LA NICCOLOSA COMMEDIA

Del Sig. Caualier CORNELIO *Lanci da Vrbino.*

CON LICENZIA DE' SVPERIORI.

IN FIRENZE
Appresso Bartolommeo Sermartelli.
MDLXXXXI.

ALL'ILLVSTRE SIGNORA MIA OSSERVANDISSIMA

La Signora Maddalena Saluetti ne gl'Acciaiuoli.

ERCHE nobilissima, & gentilissima Signora, Mercurio DIO dell' Eloquenza e de filosofanti, fu non solamente l'inuentore del virtuoso esercizio del corpo, ma ancora dell'animo, costumauano gl' Egizij dedicargli tutti i loro scritti a fine che da quello fussero condotti ad ogni perfezzione, restassero immortali, però io, a loro imitazione, hauendo risoluto dare in luce la presente Commedia, ho deliberato dedicarla à V. S. Illustre non pure a noi specchio della vera bel-

 lezza,

lezza, & onestà, ma d'ogni virtù, acciocche, si come ne la prego, l'emendi, e riduca a tale, ch'io con il suo nome in fronte, n'acquisti eterna gloria: si degni accettarla, e fauorirmi di quanto la supplico, che di cuore, baciandole la mano, mele offero e raccomando pregandola mi tenga in grazia del Sig. Caualiere suo diletto consorte, al quale parimente bacio la mano, è mi raccomando. Di Firenze. il dì 1. di Giugno 1591.

Di V. S. Illustre

Affezzionatiss. Seru.

Cornelio Lanci

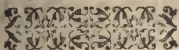
PROLOGO.

Elli mesti campi,no bilissimi spettatori, doue fra verdi mirti abitano gl'in felici spiriti de gli innamorati,inauuedutamente capitò Amore: il quale, essendo veduto,e conosciuto, ancorche l'aria vi sia nebulosa,fu da quegli preso, e legato sopra vn'alto mirto; e mētre che minacciauano dargli crudeli tormēti,fu sopraggiunto dalla Ciprigna Dea;la quale nō gli parlò piaceuolmente come solea, ma, turbata in vista, gl'accrebbe il duolo; e rinfacciandogli i mali,ch'egli le hauea fatti cōmettere,lo percosse tanto con diuersi fiori, che quegli spiriti diuenuti pietosi,l'indussero,con preghi,a perdonargli; così sciolto egli se ne volò via;ne mai,da indi in qua, la bella Venere, n'ha possuto hauer nuoua;si ch'ora, come madre,desiderandolo,va piangendo,e chiamandolo ad ogni riua, offerendosi prontissima ad ogni volontà di quel che le ne rimenera; Ond'io, che sono Ebe Dea della giouentù, figliuola di Gioue, e Dione, e serua di Venere,e che di cuore vi amo,però desidero,che di lei hauiate quel che han

no bramato infiniti Dei, son venuta per insegnarui Amore, & il modo di sicuramente pigliarlo per condurlo alla lagrimosa madre. Se egli e vero ch'e verissimo ch'Amore alberga con le Donne graziose, e belle, che dalla bellezza e causato, non si deu'egli tener per certo egli esser'in questa capacissima stanza, poi che vi sono tante belle e graziosissime Signore? egli certamente non e altroue, che qui. Non vi accorgete con quali inganni, e come insidiosamente ascōde i suoi lacci fra loro biondi, e crespi capelli? Non scorgete com'egli s'arricchisce dell'oro delle lor trecce? Non discernete com'egli armato si mostra nella lor fronte? Non vedete come giuoca con quegli, che son di maggior stima; che non erano quegli, che Ercole tolse da gl'orti dell'Espide? Non vi accorgete, miseri, com'egli da lor begl'occhi, doue ha fatto suo nido, vi auuenta al cuore innumerabili strali, i quali, senza vcciderui, vi fanno di dolcezza languire? Non vedete, che se vi mirano s'apre il paradiso? Nel mirarle non vi è per vie segrete, e da non si poter inuestigare rubato il cuore; nutrita la mente data vita a gli spiriti, e sopra modo aggraditi, e dilettati? Da lor'occhi escano razzi ardenti in guisa di fulmini, e di quadrella, che vi passano i cuori, e nella piu in-

terna parte dell'anima; facendoui sen tire l'eccessiua forza della lor beltà, e amoreuolezza, e l'infinita; & incomprensibile loro dolcezza. Appresso di loro è adunque Amore, sù accorti, & valorosi guerrieri andate a farlo prigione, a finche hauiate l'idicibil diletto, che vi offerisce la bella Dea; sù animosamente andate; e con violenza, senza portargli alcun rispetto e senza hauergli compassione, prendetelo, e legatelo stretto, che in altro modo nó si supera. Su non vedete, com'egli, dubitandone, s'è già ritirato nella rocca, e dalle finestre d'essa non fa altro che saettarui, per tenerui lontani? Deh non perdete quel che non si può mai racquistare. Conosco ch'il rispetto dell'vno ritiene l'altro, e perche non si sappia la vostra felicità, per non esser da gl'altri inuidiati, come l'infelice Adone, non volete, per ora metterui altrimenti à quest'impresa, e penso facciate bene; se farete il mio consiglio. Io perche vi amo, com'ho detto, e desidero, che hauiate della mia, e di queste Dee quanto bramate, vi ho liberamente insegnato dou'egli si ritroua, e perche egli è in vn attimo doue desidera, & in queste bellissime, & vaghissime Signore le tre grazie han posto il loro seggio, e fatta la loro abitazione, vi assicuro, ch'appresso di ciascuna

ſcuna di loro, e non altroue egli abita del continouo, arditamente ognuno da ſe,ſolo, & in diſparte adunque vſi arte e forza di pigliarlo,e tenerlo con i piu ſtretti nodi,che ſappia ò poſſa. E perche ciaſcuna di queſte (e ſiami per la verità conceſſo dirlo con pace della mia Signora) e piu bella di Venere; ſe di queſte piu che di lei bramate la grazia,minacciategli metterlo in poter della madre; della quale egli ancor teme,ſe non vi rende piaceuole, e benigna quella che piu deſiderate; e queſto non pur in'vtil del particolare, ma di ciaſchedun di voi.che tutti amo, & à ciaſcun di voi parlo, eſſortandoui però ad vſare quella maggior voſtra prudenza,& accortezza,che ſi conuiene, che ſenza dubbio egli fara quanto gli chiederete. Seruiteui adunque dell'auuiſo, del conſiglio.& animo ch'io vi ho dato, e per premio amatemi, e concedete ad alcuni giouani;i quali vi vogliano recitare vna bella,nuoua, & vaga Comedia, chiamata la Niccoloſa,grato ſilenzio ch'eſſi, ed io vene reſteremo obligatiſſimi.

Il fine del Prologo.

INTERLOCVTORI.

Lelio giouane sotto nome di Flàmminio innamorato d'Isabella.

Isabella Cortigiana innamorata di Celio.

Celio giouane innamorato di Gineura fanciulla sotto nome di Cintia.

Ambrogio vecchio sotto nome di Alfonso innamorato di Cintia sotto nome di Liuia.

Hortensia vedoua innamorata di Celio.

Niccolosa serua di Hortensia.

Bicchio Seruitore di Celio innamorato di Niccolosa.

Beligno seruitore di Lelio innamorato d'Isabella.

La Scena è Vrbino.

LA NICOLOSA COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Isabella.

Fla. O non'ho mai lasciato di far cosa, che m'habbi detta, ed hora senza cagione mi scacci di casa, con espresso ordine, ch'io non ci capiti più, Ingrata.

Isab. S'io hauessi mancato, quando mi teneui presentata nel darti quei piaceri, che da me desideraui, hauresti ragione, a dolerti di me; che ancor che noi altre, volendo osseruare i nostri capitoli, siamo obligate ad vccellare, e tradire chi ci da nelle mani, senza osseruare fede, ò promesse ad alcuno, facendo sempre solamente quello, che è piu nostro vtile, pare mala creanza il non riconoscere in parte i beneficii, che si riceuono da altrui, ma a dolerti ch'io t'habbia dato e ti dia licenzia di

casa mia, non hai vna ragione al mondo; perche io ne son libera padrona; e le porte, le scale, i letti, & i palchj d'essa seruano solamente à quel che mi porta mi da e mi presenta. Nõ sai, che le corti, e tutti quegli che ci viuono nõ auanzano, e nõ adoperano cosa, che non le sia stata donata, ò non l'habbino cauata con inganni, ò per forza dal le mani altrui?

Fla. Si quelle possedute, & amministrate da gli ingiusti.

Isab. E chi è quello, che per hauere danari non commetta ogni scelerità? Noi non ci chiamiamo Cortigiane, ne puzziamo di Signore, se non perche siamo figliuole della corte. Ma dimmi, e che cosa m'hai tu mai donato ch'io non te n'habbia ricompensato con mil le cortesie?

Fla. Ti ho dato cosa, che non posso piu dare ad altri, ò con essa acquistarmi nuoui amici, ma tu non m'hai dato cosa, che non ne possi essere larga donatrice ad infiniti, e con essa acquistare molti amici & assai facultà, però tu a me deui hauere maggior'obligo, ch'io a te.

Isab. Ringrazio il cielo che m'ha concesso questo tesoro, che benissimo conosco, che egli è la calamita dell'oro, e dell'argento. Mentre che m'hai donato non son'io stata tutta, tutta tua?

Fla. Malamente se hora senza causa mi ti togli.

Isab. Senza causa en? che pensi che stiamo in questi panni per i vostri begl'occhi? Fa come prima, & vediai, ch'io ti sarò quella medesima.

Fla. Se m'haueui donato il tuo animo, il tuo cuore, e te stessa.

Isab. Si, anco piu; ma mentre mi presentaui.

Fla. Io mi credea, ch'essendo tu il medesimo che me, non po essi separarti da me, senza sentire la medesima passione, che sent'io, nel separar mi ora da te.

Isab. Tu eri semplice, & ignorante della nostra natura. Noi non ci innamoriamo d'altro, che dell'oro, e dell'argento, all'ora, e non altrimenti, quando lo perdiamo, sentiamo la passione che tu di; però nel diuidere l'amicizia teco adesso, che non mi doni piu nulla, non sento vn'affanno al mondo.

Fla. Tristo chi ci incappa.

Isab. Anzi mi sarà di grandissimo vtile e cōtento, che nel luogo tuo metterò vn' altro, che mi donerà assai. Forse che mi mancheranno amici, e buoni in questa città: Non son'eglino passati otto giorni, che non m'hai donato nulla, nè pur promessomi; nè anco ringraziatami di tante cortesie, che t'ho fatte otto giorni continoui, senza hauer almanco da te vn'inchino? Et con chi pensi hauer a fare? con quelle del pian del monte, ò di San Bartolo, che si contentano d'vn quarto di torta, d'vn piattellino,

tellino rotto, e d'vna fascina?

Fla. Ah Isabella, Isabella souuegnati, ch'altro che torta piattellini rotti, e fascine, hai hauuto da me, che cotesti son presenti da fantesche, e da vilissime persone, & io t'ho trattata da principessa. Ma eh Isabella dolce conforto d'ogni mio tormento, conosco benissimo, che ti pigli spasso del fatto mio, e che non mi scacci, perch'io non t'ho donato otto giorni sono, cosa alcuna, che sai, che se non ti donaua ogn'ora, ti dauo tanto per volta, che restaui soddisfatta: ma perche sei innamorata, morta di Celio.

Isab. Ohime

Fla. E che non puoi patire altr'huomo; e di ciò benissimo mi son'accorto dal tuo bramarlo, e nominarlo non pur desta, e quando piu doueui nominar me; ma anco dormendo.

Isab. Che vuoi dir per questo? non è egli giouane che merita?

Fla. Quanto ogn'altro; ma non però mi deui scacciare, e disprezzare come fai.

Isab. Io non ti scaccio perche ti disprezzi, che sei gentil'huomo degno d'altra donna, che non son'io: ma perche (a dirtela alla libera) non posso, e non voglio hauer in casa altr'huomo che lui. E perche son passati quindici giorni ch'io non l'ho pur veduto, muoio di passione, e dubito, che egli (volendo

lendo esser solo a venirmi in casa, come voglio, non si sia adirato meco; però ho risoluto quanto hai inteso.

Fla. Nō ti pregherò, che mi soddisfacci per l'offerirti gran presenti.

Isab. Eh baie; a dirtela stimo piu la grazia di Celio che quanto oro è nel mōdo, ti ho ingiuriato, & ho preso teco questa scusa per vedere, se tu perciò, adirato meco, lasciaui senz'altro la mia pratica, com'hanno fatto gli altri, e per non dirti a pieno l'animo, & amor mio.

Fla. Ma solamente per quelle fiamme che patisci per Celio, che hauēdomi cōm passione non mi scacci, come fai, ma che mi contenti, se non sempre, almeno qualche volta.

Isab. Ti ho compassione, ma però non voglio patir'io per te. come farei; se per consolarti ti mettessi in casa. Habbi pacienza, passa il tempo meglio che puoi, ch'io son deliberata cosi.

Fla. O dannosa risoluzione per la mia vita. Hora m'accorgo quanto vanamente credea. e quanto m'ingannai, ma cosi va, chi nel suo primo amore mette le sue speranze in persona, che habbia piu d'vna volta sentite le fiamme amorose. Isabella torno a supplicarti, che sii piu pietosa verso di me.

Isab. Sarei troppo crudele a me stessa.

Fla. E non vuoi ch'io ti venga piu innanzi?

Isab. Nò

Fla. O

Fla. O male impiegato amor mio, fede nõ conosciuta, seruitù disprezzata. Vuoi adunque ch'io muoia disperato?

Isab. Non già.

Fla. E come farò altrimenti, se tu sei la mia speranza, & la mia vita, & il mio cuore?

Isab. Ingegnati con il praticare altra donna piu bella di me, liberarti dall'amor che mi porti.

Fla. E come se amore, e la natura accorda tosi insieme creorono te sola adorna di tutte le bellezze, e di tutte le grazie?

Isab. Se porrai amore ad altra, vedrai ch'io non son tale.

Fla. E se a te ho donato il cuore, come vuoi ch'io m'innamori d'altra?

Isab. Horsu tu mai inteso, partiti di qui.

Fla. Ancora mi scacci di strada? Ah misero me à che termine son condotto? Vedi Isabella io t'amo di cuore, e da douero, son disposto (ancor che me ne succedino mille morti) d'vbbidirti. Ecco mi do bando di casa tua, e mi parto di qui, solamente per farti cosa grata. Starò da te lontano per non offendere la tua mente: la cui pace antepongo e mãderò sempre innanzi alle mie voglie: e t'amerò se bene infelicemente & senza speranza alcuna, pur quando che sia piãgerai d'hauere straziato me, in cui tu conoscerai fede, & amore piu che in persona che

fusse,

fusse,che sia,e che possa essere.

Isab. Chi vuol vedere quanta forza habbia amore,e come egli facilmente ci indu ce à quanto egli desidera,consideri come questo giouane m'vbbidisce in ciò ch'io gl'impongo. Egli m'ha vsate quelle maggior cortesie, ch'ha possuto,e nõdimeno,essẽdo ora da me scacciato, sopporta pazientemente il tutto; & ancor ch'io megli sia mostrata per persona di mala natura, e di pessimi costumi, come sono le mie pari, e quel che piu importa ch'io lo scacci perche son'innamorata di Celio; e che non voglio altr'huomo che lui, m'ama, m'adora, e m'obbedisce piu che prima. O amore come ci fai dolce quel che è piu amaro di tutti i veleni, e come ti nutrisci de nostri guai? Ecco Flaminio, che m'ama svisceratamente, e per nõ mi contraddire,ancor che gli ne succedino infinite passioni,s'allontana da me, ed io,perche ardo per Celio, non mi curo perder Flaminio; dal quale traea tanta vtilità: piacciati almeno contentarti ch'io perda tanti commodi,che m'apportaua Flaminio, e ch'io perpetuamente goda Celio, il quale è ogni mio bene. O mia buona fortuna, eccolo che esce di casa,voglio aspettarlo, & menarlo meco.

SCENA SECONDA.

Celio, Isabella.

Cel. L'Amor ch'io portaua ad Isabella ancorche mi paresse grande era vn giuoco, a comparazione di quel ch'io porto à Cintia, da quindici giorni in qua, ancor ch'io conosca ella riamarmi; e perche non posso sofferire queste fiamme senza cercarne aita, ho risoluto io stesso domandarla per moglie à M. Alfonso suo padre, che penso per esser io tale, che i primi di questa città non rifiuterebbono l'apparentarsi meco, che egli me la concederà.

Isab. E gliè tempo, che ci lasciamo riuedere: So che non si può negare, che non habbiamo donato il cuore ad altra, che ad Isabella.

Cel. Oh Signora Isabella siete qui eh? che fa V. S.

Isab. Se l'haueste voluto sapere, sareste venuto ad intenderlo in casa mia, come costumauate; ma come pensate ch'io stia, essendo stata quindici giorni senza la mia salute, e la mia vita? Ah Celio Celio fate troppo grã torto à voi stesso a trattare si malamente vna, che tanto suisceratamente vi ama; & a non osseruar quello che tante volte m'haucte promesso.

Cel. Signora Isabella, s'io dicessi non vi esfere

sere assai tenuto per il molto amore, che m'hauete portato, e per l'infinite cortesie che m'hauete vsate, sarei mal creato e degno di seuero castigo; ma se mentre m'amaste, io con tutto il cuore vi amai, e se mentre m'vsauate cortesie,io m'ingegnai renderui sodisfatta di ciò che da me desideraui, e se confesso di quanto amore m'hauete portato, e di quanto m'hauete fatto esserui eternamente obligato, non so perche vi lamentiate di me.

Isab. Celio il mio male è penetrato fin'all'ossa, ne riceue conforto da medicamenti di parole. I fatti,e non le parole (dolce sostegno della mia vita) son quegli che mi possano vccidere,e mantenermi fra le piu felici che ci viuano. Perche siete stato vnico mio bene, tanto senza venirmi in casa',ò pur lasciarui riuedere?

Cel. Son stato impedito da alcuni negozii di molta importanza.

Isab. O pouera Isabella,come ti puoi chiamare la piu sfortunata che sia. Mai haueui cosa alcuna, che (per importante, che ella fusse) non me la conferissi; hora non pure me ne fate partecipe; ma per attendere à quella, al tutto m'abbandonate.

Cel. La licenza che da me ho tolta di casa vostra,& il non mi vi lasciare piu riuedere pensauo che vi hauesse fatto scordare al tutto di me.

Isab.

Isab. Credete voi però, viuo mio sole, ch'il mio amore, ancorch'io sia in questi pan ni, sia piu tiepido, ò manco constante di quello d'infinite donne, delle quali come molte volte m'hauete detto, si veggono pieni i libri? Il vostro stare ritirato m'ha apportato dolore, e dispiacere infinito, ma non gia fattami certa ancorche per l'inconstanzia di voi altri huomini ne potessi dubitare d'hauerne tolta licenza, ch'io non mi ricordo hauer fatto cosa, ch'io meritassi riceuere da voi tanta ingiuria.

Cel. Signora Isabella vi dirò liberamente l'animo mio.

Isab. Non desidero altro, ma piaccia al cielo non sia d'uccidermi.

Cel. Par che sia lecito à giouani tenere alle volte pratica di vostre pari, ma egli è però molto giusto, & gioueuole attendere a negozii necessarii per la roba, e per l'honore.

Isab. Come dite?

Cel. Come giouane ho tenuto la vostra pratica molto tempo, senza procurare a quello, che maggiormente m'importa ua, hora, considerato meglio al fatto mio, e mosso dalle molte persuasioni d'huomini virtuosi, e miei parenti, & amici amoreuoli, ho risoluto rimuouer mi dalla vita, che fin'adesso ho tenuta, e di non vi capitare piu in casa, e ciò non douete hauere a sdegno, che se m'amate come dite, douete deside-

rarmi

rarmi ogni bene.

Isab. Ora, misera me, m'accorgo, ch'il vostro non m'esser venuto in casa è stato dal non voler piu mia pratica; adesso conosco, infelice me, che non m'hauete mai amata, ò meschina me, come fui priua di giudizio, nel farui libero padrone di me, e delle mie cose: come era senza intelletto a credere, che m'amaste di cuore, come giuraui di fare. Come giouane eh Celio, e come volonteroso di smorzare le libidinose fiamme teneuate mia pratica, e non perche m'amaste? E se ciò faceuate, perche vi sforzaui farmi credere, che ardeuate per me, & vi ingegnauate accendermi del vostro amore? Non ti bastaua, turco, semplicemente la mia compàgnia, atra per quel che desideraui? Ah ingrato è possibile, che vogli far à te stesso tanta ingiuria? Lascerò, che habbi accettati da me tanti presenti, & vltimamente vn'anello di tanto prezzo, ch'io riceuetti in dono da vn gentil'huomo di molta importanza, ma dirò d'hauer in questa maniera burlato vna pouera giouane, ch'il suo maggior peccato è d'hauerti troppo amato, e d'hauermi cōdotta a questi termini? Quai son quei virtuosi, che t'insegnano vccider vna innocente? Chi son quei parenti, che ti persuadono a mancare di tua fe? Dimmi Celio se si deue far'à modo di chi ama, di

chi

chi deui tu far piu a modo, che a mio? Celio, luce de gli occhi miei, io t'amo piu d'ogni altro, e però piu degli altri desidero il tuo onore, & il tuo utile: ma che disonore, e che danno riceui di casa mia? Ancorch'io sia nel grado, in che mi ritrouo, non vengono però in casa mia persone infame, vile, e da niente (come vanno in casa di molt'altre mie pari) anzi vi son venuti sempre i primi di questa città: e se non vuoi che ci venga altra persona che la tua, ecco, ch'io ti contento, e di gia (pensando farti cosa grata) ho dato licenza à Flaminio, che solo fra tanti m'era rimasto: che danno t'apporta la mia pratica? in che spendi per mio seruizio? Anzi non dono io piu à te, che tu a me? Ma ahime sfortunatissima, pur troppo, a mio mal grado, m'accorgo, che ne desio d'onore, o di robba, ne persuasioni d'amici virtuosi, ò di parēti ti rimouono dalla mia pratica, ma l'esser innamorato d'altra donna.

Cel. Signora Isabella, crediatemi, ch'io ve lo giuro da quel ch'io sono, che non ho fatto questa risoluzione per amor ch'io porti ad altra donna.

Isab. Celio la fede che infinite volte m'hai data è rotta, le promesse sono sparse al vēto di maniera, che ora non posso crederti cosa che mi giuri, ma si ben quelche fai. Oh ingrato adunque altra dōna possederà quello, che tāte volte

m'hai

m'hai liberamente donato? Sarà adunque vero, perfido, che ti conduchi in potere d'altro volere, che del mio? E se egli è vero, che l'allegrezze, & i giubili non sono compiti tutta via, che non vi sia la tranquillità dell'animo come pensi ogni volta, che ti souuerrà d'hauermi ingannata, e si malamente trattata, d'hauere contento; e soddisfazione d'altra donna? Celio vero cuore dell'anima mia vuoi tu però diuentare come i vagheggiatori d'oggidì, che a loro diletto si tolgano ad vna, e dannosi ad altra, dandosi anco molte volte in vn medesimo tempo a molte, con dire, che egli è cosa da sauii tenere fornita la naue di piu ancore? Ricordati, che vn'animo nobile non può riceuere maggior disonore, che essergli detto instabile, e mancatore di fede.

Cel. Vi ho detto che non m'ha mosso altro amore, e che non penso che sia donna piu bella, cortese, virtuosa, e degna del mio amore di voi.

Isab. Se tu fussi quell'huomo, che douerresti essere, non diresti queste cose, e dicendole le diresti di cuore, piu che nõ fai.

Cel. Le dico di tutto cuore, ma forniamola Signora Isabella parliamo da senno; vi dico che vi ho obligo infinito delle innumerabili cortesie, che m'hauete vsate, e che però vi sarò eternamente obligato, ma, che non voglio

(per-

(per le cagioni, ch'iò vi ho detto) venirui piu in casa, ne tenere vostra pratica.

Isab. Ah Celio cosi malamente tratti chi t'ha donato il cuore? chi ti sforzò ini quo a darmiti cosi liberamente, e spontaneamente, come facesti, se haueui animo di ritormiti cosi presto? Ricordati ladro caro, ch'il non osseruare la data fede, & essendo amato il non amare, sono i maggiori, & i piu abomineuoli peccati che l'huomo faccia.

Cel. Crediatemi ch'io per lo suiscerato amore, che vi ho portato, e porto, sento di questa partita grauissimo dolore ma per mio bene, come vi ho detto, ho deliberato sofferirlo: che so benissimo, che egli con qualche tempo, mi lascierà al tutto libero. Non dubitate passerà ancora à voi. Fate a mio senno, risolueteui vna sol volta vi dorrà tagliare quel membro, che di continouo troppo vi tormenta, maritateui, dandoui a vita honesta, ò vero attendete con M. Flaminio giouane tanto bello, garbato, e meriteuole di voi, quanto qual si voglia altro di questa città; benche egli sia figliuolo di famiglia, e che per non disturbare il padre ci venga piu segretamēte che egli può.

Isab. S'ho detto, nimico della mia vita, ch'io per tua cagione ho scacciato ogni altro, e particolarmente Flaminio. Creditu Nerone, ch'il mio amo-

re sia

re sia così molle, e ch'il mio cuore, ancorch'io sia donna, possa riceuere altra immagine, che la tua, nella quale egli è tutto trasformato? Celio unico, & sicuro mio riposo, di tu da douero?

Fla. Sapete bene, ch'io non vi ho mai burlato.

Isab. Adunque ti cōpiaci, ch'io me ne muoia così disperata?

Fla. Non già.

Isab. E come altrimenti, se tu, che sei l'anima mia, ti separi da me? Deh vientene in casa meco.

Fla. Isabella vi ho detto liberamente l'animo mio; nō me lo volete credere, & andate intrattenendoui qui cō molte parole in darno: poi che non vi volete partir voi, partirommi io.

Isab. Io, io mi partirò; fermati, non muouere vn piè in collora meco: io me ne tornerò in casa, pregando il cielo per ogni tua salute; ch'ancor che mi scacci, e che pciò habbi giusta cagione di dolermi di te, per lo suiscereto amor ch'io ti porto, non voglio, se non quanto ti piace; sperādo ch'vn giorno, pentendoti di tanta tua crudeltà, m'amerai, come merita il molto amore ch'io ti porto. Mi parto, il mio cuore rimā teco. Oh crudele, non sparge pur'vna lagrimetta, nè pur fa vn minimo sosp ro, ti prego ad hauerne cura; accioche s'io muoio in me stessa, rimāga in te la

miglior

miglior parte di me. E s'io sono stata troppo lunga, e che però ti sia venuta maggiormente à noia, perdonami, tu fai ch'il corpo lungamente languisce nella separazione che fa dall'anima. Oh Flaminio, come a mal mio grado ho imparato a soffrire l'essere scacciata.

Del. E gliè pur chiaro, chiarissimo che nessuna età è sicura dalle passioni d'amore, che la terra, & il mare ne son pieni che nessun'arte, nessuna scienza, alcuna virtù, ne alcuna opera ci possono difendere da lui, che ne grado d'altezza, ne stato di bassa condizione n'è libero. Isabella, (che come costumano le sue pari, & anco la maggior parte delle belle donne,) si pigliaua giuoco di mille amanti, che pur so che non mente, gli ha scacciati con molto suo danno tutti, & arde dell'amor mio, ed io per Cintia figliuola di M. Alfonso qui mio vicino, soffero quelle maggior passioni, che si prouano amando. O amore fa (supplicheuolmente te ne prego) ch'io ottenga in consorte vna tanto bella, anzi bellissima giouane. Ricordati che hieri nel mostrarmela vestita di verdegiallo doppo, che ella fu tornata di villa, mi desti certa speranza d'hauerne a restare contento. Veggo M. Alfonso, che esce di casa, voglio arditamente tentare mia fortuna, ella, & amore sogliono aiutare

gli audaci, e però l'altra sera Antoni
Accorti godè la sua diua in luogo de
riuale, che era venuto di villa a posta

SCENA TERZA.

Alfonso, e Celio.

Alf. ESe Beligno torna da Mazzaferro digli che vada subito à Ser Pugattone per quel contratto, e che per pagamento d'esso le dia quello scudo, e mezzo, ch'io gli lasciai. Voglio in ta ro andar'a vedere se son venute queste benedette lettere di Firenze.

Cel. M. Alfonso l'amicizia, che per la vicinãza, e per la vostra bontà e fra noi, m da animo di venire liberamente, senza mezzo d'alcuna persona, a pregarui, che mi facciate vn seruizio.

Alf. Così deono fare i veri amici, ch'il piu delle volte i mezzani son cagione del contrario di quel che dall'vna, e dell'altra parte si desidera.

Cel. Voi sapete (non lo dir per vantarmi ma per la verità) ch'io sono di nobiltà e di ricchezza al par di qual si voglia altro di questa nostra città.

Alf. Et anco di virtù, che vale piu d'ogni altra cosa, però meritate ogni honore, e soddisfazione.

Cel. Desidero, che vi contentiate di apparentarui meco, con il darmi la vostra figliuola per moglie, con quella dote, che

che a voi piu piacerà.

Alf. La vostra liberalità, con che m'hauete scoperto l'animo vostro, mi sforza, ancorche in voi non fussero le qualità, & i meriti, che ho detto, a concederui quanto desiderate, però vi prometto darui Cintia mia figliuola, per vostra legittima consorte con dote di due mila scudi. Ma vorrei sapere, come l'intendete della pratica della Signora Isabella, che come è anco noto à ciascuno di questa città, so che l'hauete tenuta molto tempo.

Cel. Come giouane, e senza moglie, son'andato alcune volte in casa sua a trattenermi con molti miei pari.

Alf. Si, si, che, i giouani d'hoggi di hanno piu in vso l'andar in simil luoghi. doue si fà d'ogni cosa vn poco, che l'attendere alle virtù.

Cel. Ma quando hauerò moglie non vi capiterò: anzi voglio procurare, che ella vada a star'altroue, che non voglio, che vna sua pari habbia l'abitazione allato alla mia consorte, ancorche questo non sia male, che si appicchi.

Alf. Non sarà se non bene, perche hoggi di (bontà delle buone lingue che sono in questa città) non si può viuere senza essere tassato; ancora ch'altrui non habbia a canto simil genti, e che viua, senza commetter errore. In somma mi promettete di non tener piu sua pratica?

Cel. Signor sì; ch'oltre al danno, sarebbe vergogna grandissima.

Alf. Potrete poi astenerui di non riscorre re qualche volta le buccie?

Cel. Oh Signor sì; che ella non è però la bellezza del mondo.

Alf. Stà bene, ma sapete, ch'infiniti e per saccenteria, e per hauere a noia il pan bianco di casa, mangiano altroue il pa ne di crusca, e di castagne.

Cel. Sono suogliati affatto e meritano al- tro che riprensioni.

Alf. Piaccia al cielo vi mantenghiate in questa buona risoluzione.

Cel. L'amor ch'io porto a Cintia, quando non mai altro, sarà causa, ch'io mi ci manterrò.

Alf. Par che sia l'ordinario di tutti gli sposi d'oggi di d'essere p vn'anno al più lun go, le miglior persone che si truouino; mostrando non si poter saciare di star intorno alle spose: e poi sotto scusa di rispettarle, di risparmarle, e di al- tri particolari, vanno fuor di casa a mille sgualdrine; che nõ sarebbono de gne di scalzar le mogli: e falliti, e pie ni di mal franzese, o storpiati da'riua- li, tornano a casa, e tormentano le mogli, e tutta la loro famiglia.

Cel. Io non son di cotesta mala natura.

Alf. In buon'hora; l'hauro caro. Ma hauen do voi tenuto assai l'amicizia d'Isabel la e necessario la forniate; e la facciate partire di qui tanto destramente,

che

che ella non si adiri con voi: che sapete, che non sono nimicizie piu grandissime, che quelle che hanno hauuto principio da amore; ne si trouano maggior odii di quegli, che causa amore; ne si fanno maggior vendette, che delle amorose ingiurie; e che le sue pari fanno tutte le porcherie, e quando per loro stesse non son atte, ricorrono à i giudei, che per vn grosso gli insegnano, e gli danno ogni malia.

Cel. Son molti giorni, ch'io non son andato in casa sua; del farla andare a stare altroue lo farò in modo, che da ogn'altra persona lo reputerà, che da me: benche ella veramente non è di si mala natura, che facesse vna cosa tale.

Alf. No, no, non crediate già questo, tenete pur per certo, che tutte le puttane sono ribalde in tutte le cose: che chi ha rotto le scarpette in vn vizio, non risparmia gli zoccoli negli altri.

Cel. Quando volete ch'io venga a veder la (sposa.

Alf. A vostra posta?

Cel. Stasera.

Alf. Come stasera? non voglian far'il tutto, con i debiti modi, e cirimonie che si costumano? A me nõ piacciono quei parentadi fatti solamente al buio.

Cel. Non voglio, che facciamo, se non quanto, e come si conuiene: ma l'amore ch'io porto à Cintia, mi sforza a chiederui in seruizio, che vi contentiate, ch'io di notte, se non altrimenti, ci ven

ga quanto prima, facendosi in tanto
publicamente quanto si deue.

Alf. Io sono stato giouane, e so quanto è
grande il desiderio de gl'amanti di ri-
trouarsi con l'amata; però poi che fra
poi sono stabilite l'altre cose, e che e
la è vostra consorte, mi contento d
quanto vi piace. Verrete stasera, solo,
vicino a vn'hora di notte, che staremo
vn pezzo allegramente.

Cel. Signor sì, potrete in tanto farne motto
a M. Flamminio, & alla Cintia.

Alf. Sì bene; ancor ch'io sò, che si conten-
teranno, senz'altro del tutto, sì per es-
serne voi degno, come per vbbidire a
me, che gli son padre.

Cel. Hor sù, cō vostra licēzia ādrò a spedire
alcune cose, e stasera verrò senz'altro.

Alf. A vostro commodo.

Cel. Voglio andar'à comperar'vn vezzo di
perle di settecento scudi, ch'io veddi
hieri in mano di Gio. Andrea orefice; e
porsargliene stasera? O, perche nō posso
hauere la più preciosa gema del mōdo
p fargliene pendere al collo, poi ch'al
mio penderà ella, che è la luce, e lo
splendore di questo nostro emispero.

Alf. In buon punto mi son leuato stamane,
che così in vn tratto ho maritata Cin
tia con tanta mia soddisfazzione, co-
me desideraua; che in vero poco me-
glio potea fare; che Celio per quan-
to ho inteso, e conosciuto in questo
poco di tempo, che son stato qui, è te-

nuto

nuto da ognuno de i ricchi, virtuosi, e garbati giouani di questa città. Eh piacesse al cielo, che madonna Hortensia mi concedesse Liuia sua figliuola per moglie, come credo, che questa giornata m'habbia da essere tutta prospera, poi che ha hauuto si buō principio; aspetto anco hoggi certa nouella del bando rihauuto di Firenze, e del la pace de'miei nimici. Voglio vedere se ella e in casa, e da me stesso domandargliene (con l'esempio di Celio) per moglie; che come vicini, & amici lo posso ben far'anch'io. Oh eccola di qua con la sua serua, che sene deue tornar'à casa: la voglio aspettare qui al suo vscio. Ella sene viene molto adagio; deue hauere all'vsanza dell'altre le pianelle alte quattro dita piu del mezzo braccio.

SCENA QVARTA.

Hortensia, Niccolosa, e Alfonso.

Hor. IN fatti la Renina disse il vero, bisogna nascerci bella chi vuol'essere auuenturata.

Nic. Si, che tutto il mondo corre lor dietro; massimamente quando non hanno il cuor di diamante.

Hor. La Clarice, che nacque bella fu maritata, senza dote à Francesco Arlotti giouane de'primi di questa città, & hora nel suo primo parto, gli ha fatto

due figliuoli maschi tanto belli, che sono vna marauiglia.

Nic. Mi piace che ella sia in animo di farne di qui a noue mesi due altri.

Hor. Il cielo gli dia ogni soddisfazione, che merita tutti i beni.

Nic. Ella non ha gridato, ne detto quelle cosaccie, che ho sentito, con'il mai più, dire à mille scimunite.

Hor. Eh vna è piu sensitiua dell'altra.

Nic. Da che domin viene, che se vna gioua ne per vn poco di fallo, che ella hab. bia fatto, ha da partorire nella medesi ma casa doue sono fratelli padre, e madre non fa vn zitto, & hauendo ma rito alza le grida fino al cielo.

Hor. La paura del peggio, e la vergogna ne son cagione.

Nic. Hanno paura de'loro, perche non le diano, ò pur perche non le leuino il commodo di poter tornar'all'amico?

Hor. Vuoi sapere troppe cose; andiamo in casa per amor di Liuia.

Nic. Oh padrona siamo sicure, che non ci sarà fatto danno.

Hor. Perche?

Nic. Habbiamo la guardia all'vscio; so che i turchi staranno discosto; oh buon vi cini, che sono i nostri.

Hor. Sta cheta mattacchiona, che non ti sentisse.

Alf. Buon giorno madonna Hortensia.

Hor. Buon'anno M. Alfonso.

Hic. Sia la ben trouata la Signoria vostra.

Alf.

Alf. E tu sia ben venuta Niccolosa galante. di doue vieni?

Hor. Da casa M. Francesco Arlotti: che vi andammo stamani innanzi la cāpana.

Alf. Quando vuol partorire la Clarice sua moglie?

Nic. Di qui a noue mesi.

Alf. Come di qui a noue mesi? O non son'e glino hormai piu che ella ingrauidò?

Nic. Signor si.

Alf. Oh quanto portano le donne?

Nic. Noue mesi.

Alf. Deui hauer beuuto adunque.

Hor. La Clarice (con l'aiuto del cielo) ha partorito stamane due de bei figliuoli che si possino vedere.

Alf. Che buon pro le faccia.

Nic. E dice che di qui a noue mesi ne vuol fare due altri.

Alf. Ah, ah, ah, hora t'intendo. Meni le mani adesso che ella è giouane, che non è mestiero da vecchi.

Nic. Edegli lo fa.

Alf. Madōna Hortensia datemi il buon pro

Hor. E di che?

Alf. Ho maritata Cintia mia figliuola.

Hor. Buon pro a lei,& à voi,a chi l'hauete data?

Alf. A M. Celio Alati gentil'huomo de'primi di questa città, e perche per la vicinanza e per l'amicizia che e stata, da ch'io venni ad abitare in questa città fra noi, ho molta sicurtà con voi,vi dirò liberamente da me, quanto vorrei

rei che voi facessi, per accrescermi l'allegrezza, ch'io ho delle nozze di Cintia.
Hor. Domandate, ch'io son prontissima far quel che volete, pur ch'io possa.
Alf. Ancor ch'io paia molto vecchio, per hauere la barba bianca, come vedete, non ho piu che cinquantacinque anni
Nic. Vh vn fanciullo di mona Mala.
Alf. Che i molti trauagli, e gran disagi, ch'io ho hauuto, son cagione, ch'io mostro vēticinque anni piu che nō ho.
Nic. Pouero giouanetto.
Hor. Eh sò benissimo, che i dispiaceri ci inuecchiano piu che gl'anni, e lo prouo in me, che par ch'io habbia piu di sessanta anni, e non ho ancora forniti quarant'vno.
Nic. E che si, che noi facciano vn'altro passo di nozze.
Alf. Ma hora ringraziato il cielo son fuora di tutti i pensieri.
Hor. Buon pro vi faccia, non posso gia dir cosi io.
Alf. Vn solo me n'è restato, e voi me lo potete leuare.
Hor. Dite pur liberamente l'animo vostro
Alf. Io amo assai Liuia vostra figliuola, e però per dirla in poche parole, vi prego me la diate per moglie con dote, ò senza come piu vi piace.
Nic. Senti liberale, come se egli la meritasse.
Hor. Vi hò sempre conosciuto, da che veniste ad abitare qui con tutta la vostra fami-

famiglia, per persona da bene, e meriteuole d'ogni cosa, però ho sempre desiderato faruì tutti i seruizii.

Alf. Per grazia vostra, non ne siate mal cambiata.

Hor. Son côtenta e cosi vi prometto darui Liuia per moglie, con mille cinquecento scudi di dote.

Alf. Ed io me ne contento, & vi prometto farle di sopraddote fino alla somma di dua mila scudi.

Nic. Non sarai gia buono da farle altro, vecchiaccio rimbambito, guarda chi vuole si bella giouane per moglie, che ti possa vscir el fiato.

Hor. E che stasera veniate a toccarle la mano.

Nic. Senti, se ella affretta, come ella hauesse paura di non perdere questo buon boccone.

Alf. Verrò stasera vicino alle due hore.

Hor. E perche indugiar tanto.

Alf. Perche M. Celio viene a vn'hora a toccar la mano a Cintia, mi pare pur che sia bene, ch'io mi ci ritroui.

Hor. M. Alfonso hauete veduto, come alla prima mi son contentata di darui Liuia per moglie.

Alf. Vene ringrazio.

Hor. Il che ho fatto non solamente perche la meritate, ma con isperanza, che in tutte le cose giuste, & honeste mi sod disfacciate.

Alf. Farò sempre tutto quel che vi piacerà

Hor. Voglio, che

Alf. Chiedete liberamente, che son pronto a contentarui, se ben volessi tutto il mio.

Nic. E cento scudi di piu, o vecchio pazzo.

Hor. Io son di questa città, & conosco meglio di voi tutti i giouani.

Alf. Lo credo.

Hor. Voi non sapendo, che Celio è il piu fallito, mal creato, barattieri, e mala lingua della nostra città, pensando ch'egli sia la bonta del mõdo gli haueте promessa, e data Cintia per moglie?

Alf. Così è.

Hor. Io voglio, che volendo essere mio parẽte, nõ gliene diate in modo nessuno.

Nic. Tutti i vecchi son dispettosi.

Alf. Io credo tutto quello che ne dite, però, e per faruі seruizio e per non gettar uia la mia figliuola, vi prometto non g iene dare a patto nessuno, e subito ch'io lo trouerrò, il che procurerò sia quanto prima gli disdirò la semplice parola, che gli ho data.

Hor. Oltre, che sarebbe danno alla vostra figliuola, farete a me vno de maggior seruizij che mi potiate fare.

Alf. Basta; hauete inteso; non dubitate. Io verrò adunque stasera a toccar la mano a Liuia sonate le venti quattro hore.

Hor. M. si

Alf. Hor su in tanto andrò a vedere delle lettere, & a c omperare alcuna cosa

per

per la ſpoſa, e ſenza altro verrò.

Hor. A voſtra poſta, ma però fate in modo, che non vada innanzi il parentado con Celio, che altrimẽti vi dico, ch'io non vi darò Liuia.

Alf. E detta a riuederci.

Hor. Al comando voſtro. Che ne di Nicoloſa non ho io fatto bene?

Nic. Se il torre la ventura alle pouere giouane, e dar loro il mal'anno ſi chiama bene, hauete fatto beniſſimo.

Hor. Non ſai, che Liuia non è mia figliuola; ancor che da ognuno ſia tenuta per tale?

Nic. Lo ſo, e lo ſapranno anco tutte le perſone, che ſentiranno hauerle dato per marito ſi bel giouane.

Hor. E ghe ricco.

Nic. E ricchi non mangiano la notte, piu de' poueri, come i giouani trattano meglio le mogli, che non fanno i vecchi, hauete fatto à Liuia vn bene, & vn male grande, ma penſo, che ella vi porterà piu odio del male, che amore del bene: il bene e ch'il marito non hauerà ſpendere a farſi caſtrare come fece quel da Agubbio per chiarirſi ſe la moglie le farà le fuſa torte, il male è che ſe il marito ſi adirerà ſeco, egli non haurà il modo da far ſeco la pace.

Hor. Eh tu ſei vna matta, non ſai ch'io ſono innamorata morta di Celio.

Nic. Gli hauete fatto vn ſeruizio grandiſſimo da acquiſtare la ſua grazia.

Hor.

Hor. Perche non seguisse il parentado con Celio, harei dato a M. Alfonso Liuia, e tutto il mio per dote; ancor che fusse stato la metà più vecchio.

Nic. Guarda discrizione. Egli non lascierà la pratica d'Isabella.

Hor. Qualche cosa farà; meglio lo leuero dalla pratica d'Isabella, che non farei dalla moglie. Andiancene in casa a dare la nuoua a Liuia.

Nic. Si che ella ci farà le calze rosse.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Flaminio, Celio.

Fla. A ME non ne ha detto nulla, che certo non haurebbe commesso vn tanto errore.

Cel. Io mi credea, che fusse stato di vostro consiglio, perche egli me la promesse liberamente, senza alcuna difficultà, e poi risolutamente trouatomi mi disse, ch'io mi procacciassi d'altra moglie, che à patto nessun non mi voleua dar Cintia.

Fla. Egli come huomo graue d'età, & occupato da molti pẽsieri, doueua hauere nel capo altro.

Cel. Questo mi parea fusse vnò degli più importanti negotii, che egli potesse hauere.

Fla. Doueua, ma sapete, che ognuno è sotto posto à gli errori. Horsu voglio, che per mio amore non ne teniate seco altra collora; e che stare sicuro, che per quanto si stenderanno le mie forze, e con mio padre, e con Cintia ella sarà vostra moglie.

Cel. E tanto il rispetto, ch'è degnamente vi porto, che ancorich'io non ve l'hauessi vi ametterei il tutto, & in ogni

occa-

occasione gli farei ogni seruizio.

Fla. Chi nasce nobile ha sempre l'odio tale, e fa ritratto di quel che è.

Cel. In somma mi promettete Cintia vostra sorella per moglie?

Fla. Come suo fratello ve la prometto, obligandomiui fare ogni opera con mio padre, che egli come padre faccia il medesimo.

Cel. Così me ne date la fede?

Fla. Signor sì.

Cel. Attenderò adunque a preparare le nozze.

Fla. Signor sì, che penso, che mio padre resterà capace di quel ch'io gli dirò, e che non mancherà di darci questa giusta soddisfazione. Voglio procurare, che venuate secretamẽte stasera a toccarle la mano, come egli vi hauea promesso.

Cel. Ve ne hauro obligo perpetuo.

Fla. Non voglio che fra noi sia mai alcuno obligo. Vo a dirlo a Cintia, & a fare che ella concorra al mio volere, lasciateui poi riuedere.

Cel. Signor sì.

Fla. E subito, che tornerà mio padre opererò seco per quanto vi ho promesso. Nõ compererei io quest'occasione dieci mila scudi per leuarlo dalla pratica della Signora Isabella? Non è marauiglia che egli è stato quindici giorni senza andarui, egli douea hauere nel capo altro, che lei. O me felice, se ella

mi

mi resta sola, come so certo che sarà, seguendo il parentado.

Cel. A patto nessuno deuo, o posso credere che Cintia non habbia da essere mia moglie; che Flaminio è giouane di sua parola quanto vn'altro, e so di quanto merito, & autorità egli è appresso al padre; mi par gia d'hauerla. Egli è cosa certa, che nessuna felicità si puo agguagliare a quella dell'amãte quando egli è riamato, godendo l'amata; anzi tengo, che questa; e non altra sia la vera felicità, io adunque sarò il piu felice, che viua, che ben ho scorto io dal cangiar ch'ella il colore mentre mi miraua fiso; dal cader col dolce sguardo in terra, e raccorsi sospirando; dal conoscere piacerle ogni mio atto, e parola, dal cercarmi ella con la vista di lontano; dal ridere e parlar meco con il cuore mentre mi miraua in fronte; dal rimanere addolorata quando mi dipartiua; e da altri infiniti segni esteriori dinotanti gl'interiori, che Cintia m'ama e mi desidera sopra tutte le cose: & amore ch'io più potente più accorto, più aueduto, e più sauio d'ogni altro, che dà, e concede cortesemente a' suoi veri amanti, e fedeli seruitori l'ingegno, il sapere, e la prudenza, il giudicio, & il discorso di tutte le cose naturali in questo mondo, m'ha talmente illuminato, che ho saputo operare, dopo che M. Alfonso me

l'ha disdetta, di maniera, che ci goderemo quanto, e come desideriamo, cosi piacesse al cielo fauorirmi ch'io ritrouassi (come desidero) Gineura mia sorella, che mi fu rubata da corsari in quel di Pesero, hora son'intorno a sedici anni e mezzo, della quale, per molta diligenza ch'io habbia vsata, non ho mai possuto intendere nulla. Voglio chiamare Bicchio, & ordinargli, che metta a ordine per i pasti. Tich, toch.

SCENA SECONDA.

Bicchio, Celio.

Bic. A Morio tene incaco.
Se tu non mi fai far'altri fauori,
Mentre io ti seruo che tenermi fuori.

Cel. Senti se il polfrone ha bel tempo. Tich, toch Bicchio.

Bic. Signor eccomi.

Cel. Che faceui?

Bic. Voleuo infilzare nello spiede quei tor di che mi facesse cōperare hiersera; e poi stacciare quella poca di farina, che volete si porti alle Monache, perche vi faccino quei berricuocoli.

Cel. Bisognerà portargliene altro che vn poco, e di quella di caluigia.

Bic. Non n'habbiamo in casa.

Cel. Sarà gran cosa trouarne due quarti?

Bic. Signor'nò; ma perche questo?

Cel. Perche faccino berricuocoli, zuccheri ni,

ni, & altre galanterie per queste mie nozze.

Bic. Come vostre nozze? hauete forse pigliato moglie?

Cel. Si ho; che innamorato di Cintia figliuola di M. Alfonso qui nostro vicino; la chiesi ſtamani per moglie al padre: & egli me la promesse liberamente: ma trouatomi al pozzo nuouo mi disse non me la voler dare.

Bic. L'haueui da gittar'in quel pozzo.

Cel. Ond'io trouato M. Flamminio suo figliuolo, che è la gentilezza del mõdo.

Bic. Ve la deue hauer promessa, che lo lodate.

Cel. Gli dissi il tutto; e lo ricercai che operasse, e si contentasse, ch'io haueßi sua sorella per moglie; ed egli cortesissimamente me l'ha promessa.

Bic. Ancor ch'il padre non si contenti?

Cel. Egli ha detto, che farà in modo, che si contenterà. Cosi disprezzando la Signora Isabella, mi son dato in preda a metter'in ordine le nozze: & ti ho chiamato; accioche con questi nouanta scudi metti a ordine le cose per vn bellissimo pasto:

Bic. V. S. vuole ch'io gli spenda tutti?

Cel. E due volte altrettanto.

Bic. V.S. vuole si faccia vn bãchetto regio.

Cel. Si è però non mancare per danari in cosa nessuna.

Bic. V.S. lasci pur far'a me.

Cel. Voglio andare a comperare gioie, drappi,

drappi, & altre cose per la sposa.

Bic. V. S. mi terrà per prosuntuoso, ch'io le voglia dar norma di quel che ella ha da fare ella mi perdoni, che l'affezzione ch'io le porto mi sforza. S'io fussi in lei non comprerrei molte cose, se prima la sposa non le vedesse; perche hoggi di le spose son tanto strane, tanto capricciose, vogliono tante foggie, e le cose in tanti modi, & a tante vsanze, che bisogna hauere con esse vna pazienza piu che grande: e questo non solamente e perche tutte le giouane per loro stesse sono importune, e fastidiose; ma perche la madre della sposa le mette nel capo mille vanità. Vien poi madonna Compofta, madonna Susanna, e molt'altre censore de'vestiri, delle foggie, e de'fornimenti delle spose, e sposi; & vogliano dar di naso ad ogni cosa; vogliano insegnare i colori de'drappi, il portare, e tenere la testa, e la persona, la strettezza, e larghezza degli anelli, e l'alzare, e l'abbassare della coda, doue, e quando di maniera, che i poueri sposi spendano di molte centinaia di scudi, e non hanno mai fatto nulla.

Cel. Hai mai hauuto moglie, che mostri sapere le cose come elle vanno?

Bic. Signor nò; ma stetti innanzi ch'io venissi con V. S. con vn mercatante, che prese moglie in Pesero. Vi giuro Sig. che quel pouero gentil'huomo ancor

che

che egli la pigliasse per innamoramen to, e che si ritrouasse ricchissimo, fu molte volte tentato far delle male scappate; che egli la trouò superba, vanagloriosa, e leggiera di ceruello quanto altra donna.

Cel. Eh non son tutte, come douette essere cotesta.

Bic. Anzi diceano, che ella era vn'angiolo a comparazione dell'altre. E mi ricordo che in quel tempo si raccontò, che già vna donna Sanese disse in vna vegghia publica, che alle donne, leuatogli la va nità, e la leggierezza, non rimaneua nulla.

Cel. Se ella fusse d'altro paese si potrebbe dubitare, se ella parlò sauiamente. Come era bella cotesta tua padrona?

Bic. Eh così, così; e parlandosi vn giorno della natura delle dõne, intesi, che cer ti huomini virtuosi, e pratichi dissero, che quanto più sono belle, più sono altiere, & orgogliose.

Cel. Non doueano essere del valore, che dici, poi che tanto ingiustamente; bia simano quelle che per virtù, & valo re meritano essere da voi tenute non solamente per compagne, ma per Si- gnore e padrone; e che non sapeano, che la bellezza è dono celeste senza al cun difetto, dato alle persone grate al cielo; a fine, che noi altri, miran- do quelle, contempliamo le bellez- ze angeliche, e superne. Attendi a far

quel

quel ch'io t'ho detto, e lasci la cura a me del resto. Se quel tuo padrone mercatante fusse stato innamorato di lei come dici, non haurebbe altrimen ti piu mercatantato, poi che era certo non poter guadagnare cosa, che gli fusse piu cara, di quella che haueua acquistata; ò vero haurebbe solamente mercatantato per ispendere in lei tutto'l guadagno. Vuoi tu pigliar moglie?

Bic. Eh nò sò Signor. Ma noi altri in questo siamo piu felici di voi altri gentil'huomini, che le nostre mogli per hauere a contendere con la cassetta del pane, pigliano altri costumi, e son d'altra natura, che le vostre.

Cel. Come ognuno s'inganna. Horsu fa con ogni diligenza quel che t'ho detto.

Bic. Signor sì. In quanto errore son quest ricchi. Chi non sà che doue è la pouer tà non è superbia? e che le pouere attendono a guadagnarsi il pane e non a lisciarsi, a profumarsi, & addornarsi come fanno queste ricche? La Cintia è vna bellissima fanciulla, haurà buona dote, M. Celio è ricco; non ha donne in casa, e la piglia per amore, ti so dir'io, che se l'altre son superbe, ella sarà superbissima, e M. Celio non sarà piu la bontà del mondo, com'è stato fin'adesso: che tre cose fanno mutare la condizione dell'huomo, stato, vino, e donna, e io piglierò altro mare; gli seruirò solamente in queste noz

zè, e poi mene tornerò a ſtar da me; vedrò d'hauere la Niccoloſa per moglie, & aprirrò vn poco di bottega, che ſo pur'anch'io adoprar l'ago, e tagliare da donna, e da huomo: laſciami andar'a far quanto m'ha commeſſo M. Celio; ma ecco la Niccoloſa; voglio intendere ſe ella è ancora riſoluta, di pigliarmi per marito; e ſe ella vorrà ch'io venda la mia collana a Liuia ſua padroncina, che per indurla a pigliarmi glelo moſtrata: con i danari, ch'io ho auanzati di ſalarii, in piu anni, ed ella l'ha moſtrata a Liuia, glene darò per ottanta ſcudi, ancor che mi ſia ſtata ſtimata piu volte nouanta,

SCENA TERZA.

Niccoloſa, Bicchio.

ANcor ch'io ſia donna, voglio cominciare a dire, che gli huomini habbino ragione a dir mal di noi. Ohime chi haurebbe mai creduto, che ma donna Hortenſia, donna hormai vecchia, fuſſe tanto impazzata, che haueſ ſe guaſtato ſi bel parentado di M. Celio; & haueſſe datò vn'huomo ſi vecchio per marito à coſi bella giouane come è Liuia? e quel che mi par peggio, ohime, chi l'haurebbe penſato? che Liuia, innamorata, morta di M. Celio, haueſſe acconſentito, come ha

 fatto

fatto, per centocinquanta scudi che le ha dato madonna Hortensia per comprare vna collana, che ha Bicchio seruitore di M. Celio? Ella deue forse pensare godere la roba del vecchio, che è ricco, e qualche bel giouanetto, come fanno infinite; ma ne anco credo questo, che non le ho mai veduto far'atto ò cenno, che non sia honesto: mentre ella amò M. Celio, non lo desiderò, se non per marito: e perche sapeua il suo amore, e pratica con la Signora Isabella, dubitando non essere la fauola d'Vrbino, non se gli volse mai scoprire nè pur farne cenno à Bicchio suo seruitore. Basta, che la pouerella ha chiesto tempo quattro giorni innanzi che ci venga il vecchio, come non passassero gli anni non che i giorni, sen'auuedrà. Horsù lasciami andar ch'io la troui in casa. Oh ecco quello scioperato di Bicchio. Bicchio hauresti tu costì quella collana.

Bic. Sì; ch'io la porto sempre meco.

Nic. Vuoi fidarmela fin'hoggi; che ti darò i danari?

Bic. Come? non tel'ho fidata mill'altre volte? Tò, piglia.

Nic. La voglio portar'à Liuia, che hoggi mi darà i danari, ma vedi non pensar di hauer'a esser meco tanto duro, che non cela dia per mãco di cento scudi.

Bic. Quanto me ne vuoi tu dare?

Nic. Il giusto, cinquanta.

Bic.

Ric. Ah, ah, ah odi non sarebbe mal fatto, mi costa nouanta da vn Fiorentino co me cento volte ti ho detto & harala tu per cinquanta.

Nic. O quanto ne vuoi il manco.

Ric. Vedi te lo dirò in poche parole, io gli ne darò per ottanta scudi.

Nic. Di moneta.

Ric. Quando si vende l'oro, si parla di scudi d'oro, nõdimeno per farti seruizio; si come io non bado a darla per dieci scudi manco; così non baderò a questo. Dammi almanco moneta buona.

Nic. In paoli papali; ma me ne darai l'aggio è vero?

Ric. Noi la ridurremo a niente. Farò ciò che vorrai.

Nic. Hor tu hoggi ti darò i danari.

Ric. Doue vai tu hora?

Nic. A chiamare la Maddalena, che vẽga a vedere la nostra sposa, & à prouedere le cose, che bisognano per assettargli la testa.

Ric. Che hauete maritata Liuia?

Nic. Si.

Ric. A chi?

Nic. A M. Alfonso qui nostro vicino.

Ric. Buono; egli è ricco, & huomo da bene. Come sene contenta la sposa.

Nic. Si bene; che ella non vuole, se non quanto piace a sua madre.

Ric. Fà bene; ma penso le sarebbe piaciuto più M. Flaminio suo figliuolo. Tanto, che lei in nozze eh?

Nic. Si.

Bic. Buon prò ti faccia. Horbe Niccolosa non vuoi tu, in tante allegrèzze far quel che t'ho domandato tante volte?

Nic. Che cosa?

Bic. Pigliarmi per marito; sai ch'io ho buona quantità di danari; buon mestiero; e che ti voglio vn gran bene.

Nic. So ogni cosa; ma non voglio far'al mondo piu poueri di quegli, che ci sono.

Bic. Se ognuno fusse della tua fantasia, verrebbono presto men tutti.

Nic. Il pan mufferebbe; Eh pouerelli, poueretti, poueracci quāto farelte il meglio attendere à lauorare di vostra mano; e con quelle farui le spese; che cercare compagnia che vi aiuti; e morirui tutti della fame. Tant'è Bicchio son risoluta a non ne voler far'altro.

Bic. Oh Niccolosa mia, vuoi tu però ch'io muoia?

Nic. Hai tu altro male, che d'amore?

Bic. Nò.

Nic. Ti assicuro, che non ne morrai; vuoi tu altro.

Bic. Si; odi. Oh ingrata, s'è partita.

SCENA QVARTA.

Alfonso, Bicchio.

Alf. PErche amo da douero Liuia le ho cōperato queste cose, le quali penso

che

che gli fiano piu care;le che ella non si arrischierebbe mandare a comprarle; gli ho comperato acqua lanfa, spilletti, pianelle ragioneuolmente alte al l'vsanza del paese, vn collare di ferro per il cane, voglio dire per tener su le lattughe; della pezzetta di leuante; le mollette per pelarsi; il dirizzatoio; della biacca; del solimato; & mil l'altre simile bazzicature.

Sic. Oh ecco M. Alfonso; egli ha vn mondo di robe; le deue hauere comperate per la sposa.

Alf. La taldiglia, ò verducata, che ella si chiami qui, l'ho lassata nella bottega del Bambagiaio cō vna bella spera, & vna scodella da donne di parto.

Sic. Che non habbi a metter'vn'opera per fargliene adoperare; ò gentile,& amo reuole sposo.

Alf. Trouai quel duca Borsi di Celio; e perche io gli dissi, non gli voler'altrimenti dare Cintia per moglie, mi volse mangiare, quasi ch'io hauessi paura di que mostacchi, ò di quella barbina ap puntata; che per lo corpo di me, s'io mi ci mettessi cosi vecchio,come sono

Sic. E's'è fatto il Signore sposo.

Alf. Gli vorrei far vedere quanto è mala cosa l'impacciarsi meco.

Sic. Lo saprà la tua sposa pur troppo.

Alf. Ch'io gli dessi la mia figliuola per moglie. Non gia mai guardimene pure il Cielo. Sai se a vederlo, & a sentir-

lo parlare non parea che fussi la ric-
chezza del mondo; certo, ch'io vi re-
staua colto.

Bic. Credo M. Celio mio, che ti potrai ca-
uare l'appetito, e la voglia del man-
giare, se spendo i danari, secondo i
tuo ordine; ma non di Cintia, eglie i
padrone del figliuolo, e della figliuo-
la, ed è molto mal volto a dartela.

Alf. Oh quanti penso, che siano quegli, che
paiano il Re Filippo, e non hanno da
mangiare. Sai tu in piazza ciarlano,
vantano, la spapanano, e dicano male
di chi conoscono; con il mettere no-
mi, e soprânomi storpiati come i loro
ceruelli, non solamente a tutti i virtuo-
si, & galant'huomini: ma anco alle
belle donne, che non sarebbono de-
gni di baciar loro le pianelle; basta
poi, che con due spasseggiate e con
le mani a mostacchi, ò à i fianchi vo-
gliano acquistare la lor grazia; ha-
urebbono ben poco ceruello; e ca-
restia d'vn carlinello per dare al
trombetta; acciò fussero banditi i lo-
ro fatti. Alla buona di me, che innan-
zi ch'io la mariti, la voglio pensar ben,
bene. Non la voglio però gettar via,
come haurei fatto, dandola a Celio.

Bic Perche l'amore fa credere quel che si
vorrebbe che fusse, M. Celio per le
buone parole, e promesse di M. Flam-
minio si dette ad intendere d'hauer
concluso il parentado, e d'hauere ten-
z'altra

l'altra difficulta Cintia per moglie; ma per quel ch'io sento egli n'è lontano piu che mai. Voglio andar'a trouarlo, e dirgli il tutto innanzi, ch'io coperi nulla; che non vorrei però che egli entrasse via tanti danari, per esser ne poi con suo danno, uccellato da tutti per la città. Se egli vorrà, poi ch'io spenda, farò quanto gli piacerà; ma prima voglio dirgli ogni cosa.

Alf. Basta poi, che per meglio dar'ad intendere d'esser braui, e ricchi vanno tutto il giorno a spasso, senza mettersi a far nulla, e tengano le puttane volendo storpiare & ammazzare con lo sguardo, non che con i bastoni, e con l'armi chi passa per quelle strade, doue elle abitano. Vo vedere se Beligno è tornato, e mandarlo per quelle cose. Tich, toch.

SCENA QVINTA.

Beligno, Alfonso.

Bel. CHi è

Alf. Son'io Beligno; quant'è che tornasti?

Bel. Poco; non ho fatt'altro, che andar'à Ser Trionfo per quel contratto.

Alf. Hai misurato il grano?

Bel. Signor si, dice, che sabato vi porterà il restante de'quattrini.

Alf. Stà bene. Hai hauuto il contratto?

Bel. Signor sì

Alf. Che disse de danari.

Bel. Gridò vn pezzo, che non voleua mâc
di due scudi; pur poi dubitando ch
non gli fusse di voi come di quell'al
tro fatto qualche burla di ricotte, ò
d'altro, gli tolse.

Alf. Non è che non gli stessi bene, è gran
cosa che questi proccuratori, & auuo-
cati siano tanto miseri, che per vn gro
so riuendino ogni galant'huomo.

Bel. Eglino studiano il modo di cauar'i da
dari delle mani à i loro clientoli, e
non di vincere le cause.

Alf. Non campa del fatto loro altro che
le penne, & i calamai. Và alla botte-
ga del Bambagiaio, e fatti dare quelle
cose, che vi ho lasciate, e portale qui
in casa.

Bel. Che volete voi far di queste? per la
Signora sposa eh?

Alf. Sì.

Bel. Oh com'ella l'haurà care. In fatti si
conoscano gli amoreuoli.

Alf. Non ti pensar ch'io sia come questi
giouanacci, che non hanno il capo, se
non à vna cosa. Io sò meglio doue, e
come si deue fare, per fargli seruizio,
che loro stesse.

Bel. Oh l'età lo vuole; ma l'importanza
sta nel farlo.

Alf. Vedrai, se ella mi vorrà bene al dispet
to de'maligni.

Bel. Farà il debito suo.

Alf. Non lo fanno già tutte.
Bel. Perche non sono della buona qualità, che è la vostra, e non sono state tratta te con ogni amoreuolezza come lei.
Alf. Io gli voglio tutt'il mio bene.
Bel. Ella lo merita.
Alf. E per soddisfarla, non curerei spen- der tutto il mio.
Bel. Hauete ragione. Con che dote conclu dete il parentado?
Alf. Di mille cinquecento scudi.
Bel. Oh. M. Flaminio le vorrà dar qualche cosa di più; almanco fino alla somma di dua mila scudi.
Alf. Anzi l'ho detto io proprio.
Bel. Oh farete bene, che è giouane, che la merita. Non volete, ch'io comperi nulla p istasera, se egli vien a vederla.
Alf. Che vuoi tu comperare? chi ha da ve nire à vederla? Di chi parli tu?
Bel. Della sposa.
Alf. Di che sposa?
Bel. Della vostra.
Alf. E chi ha a spendere io, ò madonna Hortensia pecora, che sei?
Bel. Voi, per hora hauendo la sposa; e ma donna Hortensia quando haurà la sua.
Alf. Fa vn poco, ch'io l'intenda bene; di che sposa parli tu, à chi maritata?
Bel. Della vostra figliuola, maritata à M. Celio qui nostro vicino.
Alf. Ah, ah, ah bella commedia. Vedi se il buon giouane bandi presto la cosa per fatta. Pẽsauo che dicesi di Liuia figli

uola di Madonna Hortensia; ch'io ho presa per moglie, con mille cinquecento scudi di dote, & io l'ho dotata fino alla somma di due mila scudi, e stasera vò a toccargli la mano, cotesta di M. Celio è vna baia.

Bel. Che non sia vna baia la vostra; ch'io vi dico di certo; che M. Celio viene stasera a toccar la mano à Cintia.

Alf. Chi te l'ha detto?

Bel. M. Flaminio e Cintia; che di già, per commession del fratello, s'è messa a ordine.

Alf. Come? che sent'io? adunque si maritano le fanciulle, senza licenzia del padre?

Bel. Signor si oggi; ma ella fa quello che gli ha detto il fratello: e ben vero, che mostra farlo volentieri. (sto?

Alf. E come Flaminio s'è mosso a far que-

Bel. Parendogli che questo sia partito d'accettarlo; vuole, ch'in tutti i modi, egli vada innanzi.

Alf. E s'io non voglio?

Bel. Dice, che farà, che vene contenterete senz'altro, come cõcludessi voi stesso.

Alf. S'inganna. Oh come son'oggi i figliuoli insolenti.

Bel. Pensa quel che diresti se sapessi la pratica che egli tiene di nascosto da te, con la Signora Isabella.

Alf. In fatti disse ben'il vero quel sauio, che non è fatica piu gettata via, che quella d'allenar figliuoli. In tutti i modi

ch?

eh? Vene auuedrete; son ben viuo si, non son'anco morto; io voglio far'a mio modo del mio. Và, e fa quanto t'ho detto e torna presto. Lascia far'a me; io ho ancora la lingua in bocca; se vorranno far'a lor modo, faranno del loro.

M. Egli è andato in casa molto adirato; ma eh come egli vede i figliuoli (perche gli ama assai) farà ciò che vogliano. Ma com'è possibile, che egli, cosi vecchio, si sia tanto innamorato di quella bella giouane, che egli l'habbia tolta per moglie? Oh mondo poltrone, che cose son queste? E quell'altra vecchia di madonna Hortensia ama tanto poco quella fanciulla, che glene da, si conosce bene, che ci è carestia di buon partiti. Pur tal sia di loro, io voglio proccurare di darmi buon tempo mentre ch'io posso: e però ho rubato dodici scudi al mio padrone adesso, che gl'ho venduto il grano, p dargli alla Sig. Isabella, e vedere vn tratto s'io posso hauerne altro che parole, io non mene vergogno; che tutti i seruidori massimamēte, per dare a puttane rubano, & assassinano ordinariamente i loro padroni. Oh ecco la Niccolosa serua di madonna Hortensia: ella ne viene molto borbottando da se, debbe hauere per male le nozze di questo vecchio.

SCENA SESTA.

Niccolosa, e Beligno.

Nic. IO credeuo, che i proccuratori, & notai haueſſero piu faccēde dell'al- tre perſone, poi ch'altrui non ſene può mai ſeruire, quando n'ha biſogno, an- cor che gli diamo molti ſcudi: ma à quel ch'io vedo, non è vero: che la Maddalena n'ha piu di loro. Andai à caſa ſua. la Benigna ſua vicina mi diſ- ſe, che ella non vi era: che hierſera an- dò in vn luogo; doue è ſtata tutta not- te; e che ſtamani, a pena tornata, fu ri- menata via, hauendogli io detto, che le faceſſe ambaſciata, che madonna Hortenſia la vuole; ella arriuò: e men- tre io gli diceuo il deſiderio della mia padrona, giunſe vn'altra; che datogli due ſcudi, la menò ſeco con gran fret- ta. Io gli ho detto il tutto, e pregato- la caldemente che ella venga, ſe ella verrà, lo vedremo. Egli è pur'vn gran dire, che queſte gentildonne ſpendino tanti danari, tāto tempo, & il fine del la lor vita ꝑ voler parere due giorni le piu belle, che compariſchino alla fe ſta. Elle non ſi curano ſopportare, che gli ſia pelata la teſta; tirate le trec- cie con gran dolore della cotenna; pa tiſchino il puzzo del zolfo, per farſi la bionda; non gli increſce portar'in ca po il peſo de'ferri, per tener'alta l'ac

sociatura; e per parere di faccia bianca,rossa, e risplendente non gli rincresce perdere i denti; che gli puzzi il fiato, e che se gli guastino le carni per il solimato,e gli altri veleni,che si mettono sul viso: ne anco si curano tenere pratica secreta con hebree: che molte volte,con quei loro lisci, gli caccia no in corpo piu demonii, che non sono giorni in dodici anni: dando poi la colpa a'chrilliani, & à loro nimici.

Bel. Ella può morire à sua posta; che non è mai per dire le piu vere, & miglior cose di queste.

Nic. Non dirò che per parere grandi portino pianelle, che le fanno hauere il giorno mille paure di non rompere il collo, e lo stimano niente, pur che paino quel che non sono.

Bel. Questa ventura hãno gli huomini d'Vrbino,poi che hanno le mogli piccole; che hanno manco male degli altri,che l'hanno grande, Niccolosa che fai?

Nic. Niente Beligno galante.

Bel. Buon prò ti faccia della sposa.

Nic. È à te dello sposo.

Bel. E della sposa.

Nic. Come della sposa? Hauete voi però maritata Cintia?

Bel. Si.

Nic. A chi.

Bel. A M. Celio qui nostro vicino.

Nic. Se nõ istarai bene per le nozze di M. Alfonso sarà p te mala cosa; che di quel

le di Cintia ne ſtarai per hora maliſſimo.

Bel. E perche?

Nic. Perche M. Alfonſo non vuole a patto neſſuno dargliene: ma forſe non deue hauere trouato M. Celio per diſdirgli la parola, che gli haueua data del parentado, doppo che ha hauuto di lui vna certa informazione; ed egli péſando che vada innãzi, deue hauer meſſo fuora queſta voce; ma non ne ſarà altro: che come t'ho detto, M. Alfonſo non ne vuol far nulla.

Bel. So beniſſimo, che M. Alfõſo nõ vuole; e che gl'ha diſdetta la parola à M. Celio: ma M. Flaminio, che è innamorato morto della Signora Iſabella, & ella ſpaſima per M. Celio, e però ha ſcacciato M. Flaminio; il quale e per far ſeruizio a M. Celio, e p leuarlo dalla pratica della Signora Iſabella; acciò ch'ella gli reſti libera, vuole, ch'in tutti i modi ſi faccia il parentado, e di già s'è accordato con Cintia.

Nic. Che ne dice M. Alfonſo?

Bel. Grida, ſalta, minaccia, che farà, e che dirà; ma tu ſai, che eglino gli ſon figliuoli; che egli farà poi a lor modo; e che eſſendoſi accordati M. Flaminio e Cintia ſi farà il parentado voglia, ò nò M. Alfonſo.

Nic. Tu di il vero, e credo certo, che ſarà coſi; horſu vuoi tu nulla?

Bel. Mi tenghi in tua buona grazia io vo adeſſo

adesso per certe cose per la sposa; à riuederci.

Nic. Sani. Voglio andare a rallegrarmi del tutto con madonna Hortensia; oh come ella marinerà; a sua posta; l'importanza sarebbe ch'el parentado di Liuia non andasse innanzi; massimamente hora, che ella ha hauuto i cento cinquanta scudi; oh come l'haurei caro; che in fatti non posso credere, che Liuia abbia detto di si da douero.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Isabella sola.

OH misera me, è possibile, ch'io habbia il cuore tanto addiacciato per Flamminio, e tãto acceso per Celio? O amore, che miracoli sono i tuoi? e se egli è vero ciò che scriuono i poeti; ch'il tuo nido è nella bellezza delle donne, perche si violentemente l'abbruci? Mi è detto, che sei tutto fuoco, e nõ auuampi mai. perche non fai della medesima natura la tua abitazione? Se sei largo donatore di pace, di vnione, di tranquilità, e di somma felicità, perche così affliggere quelle, à chi piu sei tenuto? Se di me (per tua gloria, ti vuoi seruire per tenere in continoue fiamme Flãminio, ed altri. perche m'vccidi per cagione di Celio? Souuengati, ch'il dolore lena altrui le bellezze, il che sarà danno del tuo regno. Deh fuss'io almen certa, che Celio non abbruciassi d'altra bellezza? ò Celio come è possibile che (le psuasioni de finti amici) di che il mondo ha hoggi tanta douizia, t'habbino possuto leuare dalla mia pratica?

SCENA

SCENA SECONDA.

Hortensia, & Isabella.

Hor. SE non m'inganno, farò ben'io in modo, che non andrà innanzi. Se tanti senza alcuna loro vtilità, guastano i parentadi, e rompono le lunghe amicizie, lo posso ben far'io con tanto mio interesse. Doue domin sarà ella andata? Ohimè, ch'ella mi sarà stata tolta; ò poueretta me. Quella giouane haureste voi veduta qui vna cagnuola rossa.

Isab. Signora nò, di doue è ella vscita?

Hor. Da quell'vscio di casa mia; ò come sarei mal contenta. Quant'è che siete qui?

Isab. Poco, poco.

Hor. E non l'hauete veduta? Oh meschin'à me; so dir che per la prima volta che ella l'ha menata in casa mia, si loderà di me. Come M. Celio lo saprà, mi vorrà morta, e dirà ch'io ne sia stata causa. Oh potess'io ritrouarla, e mi costassi dieci fiorini.

Isab. Di chi è ella.

Hor. Della sposa di M. Celio, qui nostro vicino.

Isab. Che M. Celio ha preso moglie?

Hor. Madonna sì, e innamorato morto di Cintia figliuola di M. Alfonso, che stà qui a canto à me; la domandò per mo glie,

glie: e perche M. Alfonfo non gliene vuol dare a patto nessuno: egli ha trouato M. Flaminio fratello di Cintia; e seco ha operato in modo, che gliene ha promessa: e di già M. Celio ha mandato in dono alla sposa, vna bella cagnuola; e tiene per certo, che M. Flaminio farà far'à suo padre ciò che egli vorrà; ed ella, perche forse ama M. Celio; e perche cosi ha voluto il fratello dice ad ognuno d'essere la sposa.

Isab. Euui altro fra loro, che cosi la parola e la buona credenza?

Hor. Madonna nò, per ancora; ma come v'ho detto, si crede per certo, che farà no ogni cosa: benche M. Alfonso non voglia, da che M. Flaminio sene contenta; e poi voi sapere, che i padri fanno ciò che vogliono i figliuoli.

Isab. Signora sì. Mi duole del dispiacere, che ella ha della cagnuola; s'io n'intenderò nulla gliene farò sapere.

Hor. Mi faresti seruizio grande. Oh ventura, l'ho veduta passar la in quella stanza; voglio andar'in casa innanzi ch'ell'esca fuora. ho messo la serpe fra l'anguille, mene voglio ritornare in casa. Ho fatto assai meglio il seruizio da me stessa, che se l'hauessi fatto far'ad altri. Vo tirare innanzi il parentado con M. Alfonso, si per non mancare della mia parola, osseruandomi in quanto à lui la sua, e si anco per resta-

re

te sola, e libera per poter far meglio in casa à mio modo.

Isab. Oh Isabella infelice, e mala auuentu rata piu di tutte l'altre; che farai hora? Sei tu chiara? non l'hai inteso con le tue orecchie? Sei certa della cagione, che il tuo Celio non ti vien piu in casa? hai inteso quai sono stati i virtuosi amici, e parenti, che l'hanno tolto dalla tua pratica? Io amauo Celio al pari della mia vita, e però gli feci libero dono del mio cuore, & viuea; perche essendo nel suo, era nel petto mio; ma hora, misera me, che egli s'è donato ad altra, come viuerò? O Flaminio, come acerbamente, e presto ti sei vendicato del torto, ch'io (per questo turco) t'hò fatto certo non poteui far cosa, che piu mi dispiacessi. Ma forse pensand'io il tutto in buona parte, l'hai fatto, pensando farmi bene; che sapendo, che la mia vita pende da quella di questo ingrato di Celio, dubitando (che morendo egli) come forse haurebbe fatto, se non hauesse hauuto di Cintia l'intento suo, io non restassi priua di vita, hai operato: acciò che io viua, che egli non muoia; del che ti ringrazio sommamēte; solo mi dolgo, che non me n'habbi fatto motto; ma come poteua egli farlo, s'io gli haueuo negata la mia presenza? di me adunque, & à ragione, mi deuo dolere; che tanto liberamente feci dono d'ogni

mio bene à Celio, & ingiustamente scacciai Flaminio; ma se sono crudele à Flaminio, come posso sperare d'hauere pietà da Celio?

SCENA TERZA.

Flaminio, Isabella.

Fla. Tenetelo per certo, che resterete senza me, e senza lei, ne hauerete il contento, che pensate di questa vostra moglie. E se mi fiete padre, io vi son figliuolo. Basta, vedrete di quanto dolore vi sarà questo vostro non voler che segua sì honorato, e buon partito.

Isab. Oh ecco Flaminio; egli è molto in collora, deue gridare con'il padre per il parentado. Voglio vedere se l'amore, che m'ha portato può essere causa di qualche cosa di buono.

Fla. Guarda discrizione, è cura della sua famiglia.

Isab. Flaminio.

Fla. Oh mia Signora.

Isab. Perche ti vegg'io sì turbato certissima medicina delle mie pene? forse per che stamani mi portai teco tanto scortesemente?

Fla. Non son turbato dolce alleggiamento d'ogni mio trauaglio, perche ingiustamente mi scacciate; che essendo mia Signora potete giustamente, & ingiustamēte far di me ciò che vi piace; ma

perche non son tale, che meriti la grazia vostra sola speräza dell'anima mia

Isab. Meriti, ghiotto bello delle brutte dóne, la grazia d'altra donna, che non son'io, e però t'ha fatto assoluto padrone della mia. E se stamani tanto impetuosamente ti scacciai, e dissi cose da non dirsi alla piu vil persona di questa città, fu perche, risoluta d'essere al tutto tua, e non d'altri (dilettevole conforto d'ogni mio dolore,) vossi fare esperienza della tua fede.) Pensi tu però, unica pastura degli miei occhi, ch'io sia tanto priua di giudizio, ch'io non mi sia accorta, molti giorni sono della mala creanza, e de' pessimi costumi di Celio? Egli fingea meco il morto, per hauer'occasione venirmi in casa per mantenere la tua amicizia, per vedere se poteua con qualche inganno leuarti l'honore, e la sorella con la quale ha fatto parecchi, e parecchi giorni all'amore. Io perche t'amauo da uero, unico, e sicuro mio riposo, dubitando di qualche sinistro accidente, per leuar l'occasione del vostro praticare, che ben conosceuo, che fuor di casa mia poco, ò mai andaui insieme, gli diedi licenza oggi sono sedici giorni. Essendo poi deliberata di quel ch'io t'ho detto ho finto teco di lui, e feci, e dissi quanto sai. Non t'accorgesti (vera cagione d'ogni mia gioia) quanto quella licenza fu senza garbo;

bo, e fuora di proposito?

Fla. Non veddi e non intesi peggior cosa, tutta via, essendo opera di voi, dolcissima vita dell'anima mia, l'osseruai, & ammirai assai.

Isab. Ringrazio adunque il cielo, & amor che contro ad ogni mio merito m'hab bia concesso vn'amante tanto fedele e di tutta bontà, come sei tu, dolc mio bene. Non vuoi tu luce degli a flitti, e lassi miei occhi, esser tutto tu to mio in sempiterno, co fatti, com sei stato fin'adesso, e come tanto viua mente m'esprimi con la bocca?

Fla. Se voi siete il sostegno della mia vit e possedendoui, come dite volermi dare in preda, non mi date occasio d'esser'il piu felice, che viua? Io sa tutto vostro; perche non vi amo, vi amai; nè mai vi amerò a vso d'm ti; ma come amano pochi, e come meritate esser'amata.

Isab. Sforzerommi, ghiotto mio caro, portarmi di maniera, che tu perpet mente viua felice; e ciò perche la anzi la mia vita sia del continouo c ma di gioia; a fine che la mia, anz tua sia in eterno contenta; poi ch mia dalla tua; e la tua dalla mia pendono.

Fla. E se si deue hauer'obligo grande a q che dona altrui la vita essendo in p coló di perderla; quanto io a voi uo dolce, e sommo mio bene, poi hauer

hauete dato con quelle dolci parole la vita à me, & a voi; essendo che voi (se son vere le vostre parole) non viueresti morend'io?

Isab. Non voglio che m'habbi alcun'obligo; perche amandoti fo il debito mio, & opero in salute della mia vita. Ti voglio ben pregare mio dilettissimo conforto, che mi rendi il contraccambio nell'amarmi.

Fla. E come potre io far'altrimenti anima del cuor mio, ma non vogliam'andarcene in casa tua a fin che io possa con il nettare, che nasce da quella, che mi da vita ritornare in vita, che hormai per il lũgo digiuno sono priuo di vita.

Isab. Se dalla mia riceui mille morte, che ti conducono ad altre tante vite, si che del cõtinouo vorresti morire per eternamente viuere. Sò certo ch'io dalla tua traggo dolcezza tale; che vccidendomi, mi fa gustare perpetua vita; e che altro non desidero, che d'esser da quella vccisa; però andiamo e stiamo, come ti piace; Ma dimmi, turco grazioso, non mi vuoi far'vna grazia?

Fla. Per essere tu sola mia regina deui, come puoi liberamente impormi, e non chiedermi graz e. Comanda vnica mia Signora ch'io son pronto ad vbbidirti.

Isab. La grazia ch'io voglio, risguarda piu all'vtile, & honor tuo, ch'al mio.

Fla. Però chiedi liberamente.

Isab. Io son qui d'Vrbino, & ho piena cognizione

gnizione di tutti i giouani forse piu d'altra persona; però ti prego,& esor to che non dia Cintia tua sorella per moglie a Celio; ch'io ti giuro, che egli è tale,che in breue tempo d'ogni sua azzione haueresti tanti dispiaceri, che pregherresti il cielo, che ti leuassi del numero de'viuenti; ancorche,per quanto intendo,gliene vuoi dare contro alla volontà di tuo padre, il che quanto sia di male, giudicalo tu; che è pur vero, che egli t'ha generato, e che però sei obligato obbidirlo, & osseruarlo in ogni cosa.

Fla. Ancor che quanto mi dici di Celio (ch'in vero)come forestiero,non haueuo molta cog: izione de fatti suoi che non praticauo seco se non in casa tua, e poco e ch'il far cōtro la volontà del padre douessero essere cagioni p muouermi a non far questo parentado, ti dico,che niente piu mi vi induce,ch'el conoscere,che non ti piace.

Isab. Per honore,e per vtile tuo.

Fla. Ti ringrazio; quando anco il farlo fusse mio grandissimo vtile,& honore cō soddisfazione di mio padre,conoscendo che non ti piacesse, non lo farei a modo nessuno, e per che voglio anteporre il tuo al mio piacere, voglio ho r'hora tornarmene in casa, e dirò à mio padre che faccia quel che gli piace.

Isab. E se egli volesse farlo?

Fla. Non t'ho detto, che egli non vuole,

e che

e che quando volesse io per farti cosa grata, disturberò il tutto. Vattene in casa, & aspettami, che quando ch'io haurò parlato à mio padre, parlerò a M. Celio, leuandolo d'ogni speranza, e poi verrò subito a te sicuro porto d'ogni mia tempesta.

Isab. Son pronta ad vbbidire il mio Signore, Ma di grazia fa diligentemente e presto quanto m'hai promesso.

Fla. Non dubitare.

Isab. Oh come amore ci rende facili a credere ciò che ci è detto da chi amiamo

Fla. O amore quanto piu sogliano essere le dolcezze, che per te si sentano ne'nostri cuori, che non sono per auuentura le stelle che si vedono in cielo? Sole bastano; accompagnate crescono; vna mille ne fa; e delle mille, in breue tempo, mille ne nascono per ciascuna. Sono aspettate giocondissime; non aspettate venturose Sono care ageuoli; ma disageuole vie piu care. Donate, rubate, guadagnate, guiderdonate, ragionate, sospirate, lagrimate, rette, reintegrate, prime per seconde, false, vere, lunghe, brieui, son tutte dilettevoli, e tutte graziose.

SCENA QVARTA.

Beligno, e Flaminio.

Bel. Chi si vuole accertare, che i vecchi fanno delle pazzie, e piu spesso, e

maggiori

maggiori, ch'i giouani, ancorche diano norma, & insegnino come si dee viuere, ponga cura, e consideri il mio padrone, huomo hormai con'il capo nella fossa, che s'è talmente intricato ne' lacci d'amore, che hà preso per moglie la piu bella giouane di questa citta, che sarebbe giouane a vn di venticinque anni.

Fla. Oh ecco Beligno, voglio, che egli faccia l'ambasciata a mio padre, & à Cintia. Beligno.

Bel. Signore,

Fla. Che cose son coteste. (sua sposa,

Bel. Vostro padre l'ha comperate per la

Fla. Ah, ah, ah, egli è accorto sposo.

Bel. Starete a vedere se M. Celio sarà piu accorto, e contenterà meglio la sua,

Fla. Credo, che per essere giouane facilmente farebbe ciò che vuoi dire, ma non gli altri particolari,

Bel. Non gli date Cintia?

Fla. Vedendolo praticar'in casa la Signora Isabella & andar si ben in'ordine pensauo che fusse quel che poi ho trouato non essere.

Bel. Che non gliene volete dare?

Fla. Nò; In fatti bisogna credere, che i vecchi habbino miglior consigli, che non hanno i giouani.

Bel. Le parole de' vecchi, & i fatti de' giouani fanno andare bene ogni cosa,

Fla. Vattene in casa, e di à mio padre, che egli, cume libero padrone faccia di

Cintia

Cintia ciò che gli torna bene; & che se non la vuol dare à Celio, non gliene dia; che egli la mariti à chi, e quando vuole; e che pigli, e sposi pur Liuia a sua posta; ch'io ho grandissima soddisfazione di quanto à lui piace; e di a Cintia, che (come buona, & obbediente figliuola) faccia la volontà del padre; tenendo per certo, ch'io mi son mutato d'opinione per suo grandissimo bene.

el. Se ella mi domanderà la causa, che gli ho a dire?

la. Nó cercar'altro; digli che si cõtenti di quanto gli ordino; ch'in casa gli dirò poi quel ch'occorre.

el. Signor sì; ho da far'altro?

la. Piglia quella zimarra di raso verde, che è nella mia camera, eccotene la chiaue, e per la porta dirieto, in modo che nessuno di casa nostra sene auuegga; portala alla Signora Isabella, dicendogli, ch'io ho fatto, e so quel che ella sà; e che subito, ch'io potrò andrò a trouarla; almeno stasera in tutti i modi per istar seco, fino a domattina, e raccomandami a lei?

el. Signor sì: altro?

la. Nò: cammina.

el. Oh come mi nasce bene l'occasione di trattare con la Signora?

la. Hò tanto giubbilo, che non capisco nella pelle.

SCENA QVINTA.

Celio, Flaminio.

Cel. E Pur grande l'ignoranza de gl'huomini: quel balordo di Bicchio (nõ hauendo intera cognizione della forza dell'amore paterno, e non sapendo che però, i figliuoli indùcono i padri a far ciò che vogliono, non voleua, ch'a patto nessuno credessi d'hauer à ottenere Cintia per moglie; dicendo d'hauer sentito egli proprio, M. Alfonso non me la voler dare; ne voleua ch'io comprassi cosa, che per la sposa, e per le nozze, mi volessi, gli ho imposto che metta all'ordine il tutto, ed io ho tolto questo bel vezzo di perle, che mi costa settecẽto scudi, e questa ghirlanda, che l'ho pagata trecento (della dote auanzi chi può) gli comperrò poi l'altre cose, secõdo ch'ella vorrà; e questo (con l'anello, che mi donò la Signora Isabella) voglio, che sia il primo presente, ch'io gli farò.

Fla. Ecco M. Celio, voglio dirgli quanto m'occorre. Ben trouato M. Celio.

Cel. Ben venga V. S.

Fla. Voi sapete, che bontà de'vostri lodeuoli costumi, e che presupponendomi d'hauere à mia volontà mio padre.

Cel. Il ciel m'aiuti.

Fla. Vi promessi, senz'altro doperarmi di maniera, che egli vi concederebbe

Cintia

Cintia mia sorella per moglie

Cel. E vero.

Fla. Voi parimente sapete che l'autorità, che i padri hanno con i figliuoli e gran de; e che la riuerenza, che i figliuoli deono hauere a' padri e grandissima.

Cel. Tutto sò; ohimè, che cattiuo principio di ragionamento è questo?

Fla. Io parlai à mio padre, pregandolo, & vsando seco tutte quelle parole, & altri ch'à me (per indurlo a far questo) pareano a proposito; ne ciò fu all'vltimo, senza molto adirarmi seco (che egli non ne vuol far'altro). Io che gli sono stato quell'obbediente figliuolo che merita la sua bontà veduta così ferma la sua volontà, ò ceduto, e dato luogo all'ira che mostra hauere tuttauia, mentre se gli ragiona di questo parentado; e ciò ho però fatto senza dir cosa in pregiudizio vostro.

Cel. M. Flaminio chi mi dessi nuoua della perdita di tutte le mie facultà, per poche che elle siano, e della vita, non mi darebbe il dispiacere, e dolore, che mi date hora voi con questa strana risoluzione; e ciò non solamente per non hauere Cintia; la quale amo assai; ma perche mi pare essere rifiutato di cosa; ch'io ne doueua essere ricercato, epregato.

Fla. Non s'è fatto cosa, di che giustamente, vi potiate lamentare; altro che le prime parole, che haueste con mio pa

dre; le quali facilmente, cosi all'improuiso, doueronο essere vn poco troppo larghe ve la promessi come fratello & mi vi obligai d'operarmi seco in vtil vostro; il che con tutto il cuore, e con ogni diligenza ho fatto; se non m'è riuscito, non ci posso far'altro egli alla fine, e non io, è libero padrone di lei, e di me. Ancor che ne siate, come dite innamorato, non vi mancheranno dell'altre giouane piu belle di lei, che saranno cagione di leuarui da quest'amore; & egli la mariterà ad altro; assicurandoui, che se in Vrbino voi sete de' primi, che noi ancora nella nostra patria non siamo de' minori: e che se non in voi, in altra persona par vostro, la potiamo maritare.

Cel. Basta nõ voglio dir'altro: tengo ognuno nel suo grado, & voi da quanto me; ma non mi si doueua far questo.

Fla. Io n'ho grandissimo dispiacere; ma nõ voglio gia, & perdonatemi, per causa vostra, indurre mio padre a qualche sinistra deliberazione.

Cel. Hauete ragione; ne io ho il torto.

Fla. Non velo dò. Horsu M. Celio, soppor tando questo poco di dispiacere in pace, andate pensando, se in cosa, che de penda da me, vi posso seruire, e comandatemi liberamente: che sempre in ogni occasione mi trouerrete prontissimo a seruirui.

Cel.

Cel. Vi bacio la mano.

Ila. Seruitor vostro. Voglio andare per vn rubino per donare alla Signora Isa bella stasera.

Cel. Cosi adunque ho da restare senza la bella Cintia appagato di belle, e cirimoniose parole? Io adunque ho da restar priuo di quella che è sola cagione, ch'io viua lieto, e consolato? oh misero me, e chi è stato cagione ch'io non t'habbia, dolce mio bene? Chi è stato quell'iniquo, che si sceleratamente ha operato, ch'io non habbia te porto di mia vita? Benissimo conosco che ciò mi succede per malignità di perfide lingue, delle quali questa città è piena; oh cielo perche con gli tuoi fulmini non gli leui del mondo? ò vero, perche non s'apre la terra fino al centro, e nō vegli nasconde come meritano? La bontà di M. Alfonso me la promesse stamani, senza alcuna condizione; ben conobb'io la sua prontezza: e m'auueggo benissimo, che egli ha mutato volere, & è diuentato ostinato per cagione di sinistra informazione che gliè stata data del fatto mio. O animi maligni, ò lingue viperine di quanti mali siete cagione? Ma perche M. Alfonso tenuto in ogni altra cosa si prudente in questa si porta tanto scioccamente? Da che egli è in questa città, che pur son'hormai parecchi me si ha egli inteso, ò veduto di me cosa,

che non ſtia bene, e che ſia contro il decoro dello ſtato, e condizion mia? E ſe hoggi, in queſt'occaſione gliè ſtato detto male di me, perche non s'è egli deſtramente informato del tutto prima, che m'habbia licenziato? Ahi chi n'è cauſa la mia mala diſgrazia; anzi pur la tua mala creanza, padre indegno di coſi bella figliuola; ma voglio, ſe ſon quello, che ſoglio eſſere far'in modo (innanzi, che paſſino molte notti) che a tuo diſpetto, ò cō ingano, o in altro modo reſterò a pieno ſoddisfatto: e ſe ciò ſegue con macchia del tuo honore, mi ſarà ſolamente diſcaro, ſe diſpiacerà à Cintia vnico ſplendore d'honore, e pudicizia, che per intereſſe tuo, e del tuo figliuolo, vorrei che fuſsi condotto a termine, che tu, ed egli reſtaſſi priui di vita.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Celio solo.

E Marte, Dio delle liti, e della guerra desta gli animi, solleua gli spiriti, e fa l'huomo audace, e pronto acciò resti superiore, quanto potiamo noi credere, che faccia amore; il quale vince, e supera Marte? Certo, che egli, si come di forza è a ciascun'altro Dio superiore, cosi fa essere gli amanti più sauii, più accorti, più audaci, e di senno più canuti che tutti gli altri huomini. D'ogni piccola occasione si seruono per condurre il loro desiderio a fine, Ho veduto pur'hora, che Cintia, passando per il suo orto, è andata in casa qui di madonna Hortensia, subito ricordandomi quanti honesti amori hanno hauuto lodeuol fine per via d'honorate matrone, feci pensiero di vedere, se ella, come amica, & vicina di M. Alfonso mi volessi seruire acciò ch'io ottenessi questo mio giusto desiderio; e voglio, senza porui indugio, bussare, & vedere se mi riesce. Tich, toch.

SCENA SECONDA.

Hortensia, Celio.

Hor. CHi è? oh siete voi M. Celio?
Cel. Al seruizio vostro.
Hor. Che marauiglia è questa?
Cel. Il mio parlarui così alla libera, e domesticamente non vi apporterà alcuna marauiglia, che spesso, per causa della vicinanza antica, e della vostra amoreuolezza, lo costumiamo; ma potrebbe esserui cagione di marauiglia quello, che mi sentirete dirui.
Hor. Da vn gentil'huomo nobile, virtuoso e garbato, come sete voi, non può vscire, se nō cosa, di marauigliosa honestà
Cel. Massimamente hauendo a trattare cō vna vostra pari: e se pur'in alcuna parte vi sētiste offēdere le caste orecchie, vi prego, che pigliando il tutto sanamente mi scusiate e perdoniate.
Hor. Da voi non può venire nulla d'emenda, nondimeno; acciò diciate liberamente quanto vi occorre, vi prometto far quanto chiedete; oltre egli volesse chiedermi quello chio desidero dargli.
Cel. Ho riceuuto hoggi il maggior torto, che si facesse à huomo.
Hor. Hoime; è da chi?
Cel. Dal vostro, e mio vicino, M. Alfonso.
Hor. L'amico è colto. E che vi ha fatto?

mi

mi par pur'huomo da bene.

Cel. E glie parso sempre tale à me ancora; ma hoggi m'ha fatto accorgere quanto m'ingannauo.

Hor. Mene marauiglio.

Cel. Son molti giorni, ch'io ardentemente amo Cintia sua figliuola.

Hor. Ohime; piaccia al cielo, ch'io non oda peggio; che i mali non vengono soli; e questo io lo sapeuo.

Cel. E perch'il mio amore ad altro nõ tendena, ch'all'honesto; e perche son tale, che giustamente non si doueua ritrarre dall'apparentarsi meco, gliene chiesi io proprio stamani per moglie, ed egli liberamente me la promesse, e restamo d'accordo ch'io andassi stasera a toccar la mano alla sposa. Hoggi mi disse non volermela dare, e ritirossi indietro del tutto.

Hor. Mi marauiglio, che egli habbia fatto questo a vn par vostro.

Cel. E ben ch'io ci habbia affaticato assai il suo figliuolo, non ha mai voluto ritirarsi da cosi ostinata volontà.

Hor. Sete voi certo, che M. Flaminio vi si sia operato.

Cel. Certissimo, che egli proprio me l'ha detto; e so che non è giouane che menta.

Hor. E vna grand'ostinazione; che i figliuoli possono pur'assai appresso i padri, e le madri. L'amica douette far pulito, horbè, che pensate fare;

Cel. Male, se non ho da voi honestissimo aiuto.

Hor. Essendo, come il proponete, chiedete.

Cel. Io amo assai Cintia: e tanto, che s'io non l'ho per moglie darò qualche biasimeuol fine alla mia vita.

Hor. Ohime non fate, che ad ogni cosa è rimedio.

Cel. So che Cintia è molto vostra domestica; e che spesso vi viene in casa.

Hor. E vero; e pur vi è adesso che merenda con Liuia, e la Niccolosa le serue.

Cel. Voi che siete donna accorta per natura, e prudēte per istudii, douete hauer molte volte letto, & inteso, che assai honorati parentadi si sono, per mano di honeste gentildonne vltimati; tuttauia, che come questo habbino hauuto nel principio molte difficultà.

Hor. E vero: ma che volete voi dire per questo? ohime dissi ben'io, che sentirei peggio; che benissimo conosco ciò, che egli desidera da me.

Cel. Vorrei, che voi, e perche si concludesse questo parentado, che sapete benissimo ch'io sono, e per camparmi dalla morte, ch'io mi darei, se non l'ottenessi, che destramente.

Hor. Ohimè, che odo?

Cel. Mi mettessi vn giorno seco (ch'io in presenza vostra) la sposerei; e gli direi ventícinque parole, ch'intorno à questo proposito m'occorrono. Deh la mia cara madonna Hortensia, fatemi

mi questo seruizio. Vogliate conceder mi il complimento d'ogni mia gioia?
Hor. Fuss'io atta, come desidero, ma in questo non son buona?
Cel. Anzi sì; deh siatemi cortese del vostro giardino d'ogni delizie.
Hor. Fuss'egli in me, il commodo, come vi soddisfarei.
Cel. Non egli adesso altroue. Deh siatemi liberale di tanto tesoro.
Hor. Voglio vedere, se fra tanti miei mali ne potessi cauare vn gran bene. Messer Celio l'amor ch'io vi porto è grandissimo.
Cel. Lo sò.
Hor. E maggior che non pensate.
Cel. Per grazia vostra.
Hor. Pur per le vostre qualità; son risoluta far quāto desiderate: e tanto piu volentieri quanto conosco ch'ella, per quanto m'ha detto in secreto (per la molta famigliarità) e domestichezza, che a meco, desiderare d'essere vostra consorte.
Cel. Vedi ch'io non m'ingannauo.
Hor. Purche accettandola per vostra legitima moglie, gli diate l'anello, e teniate il tutto segretamente finche trouerremo modo, & occasione di far che M. Alfonso sene contenti.
Cel. Se prima per l'amicizia, e per i vostri meriti vi amauo, & vi onorauo, come mia vnica donna; hora con ogni termine di riuerenza, vi adorerò, promettendoui,

tēdoui,e dādoui la mia fede di far sem-
pre tutto quello che m'imporrete.

Hor. Piacessi al cielo; ma in buon'hora. E perche i seruizii fatti presto son tenuti piu cari, vi prometto metterui stasera seco.

Cel. Oh me felice.

Hor. Andate; & vestito da contadino tornate con vn paio di capponi fra vna mezz'hora; ch'io la condurrò, e lascierò sola in camera terrena; dicendogli, che voi mētre io intorbiderò Liuia di sopra, le sarete condotto dalla Niccolosa mia serua; della quale mi posso, di questo; e d'ogn'altro importante negozio, molto fidare.

Cel. Se misurate il disiderio mio, sarò bastante a renderui il merito di tanto beneficio, che mi fate; ma se risguardate à quel ch'io posso non vene renderò mai vna minima parte; nondimeno in ciò che mi conoscete atto à seruirui, comandatemi liberamente, che con ogni prontezza, e fedeltà vi seruirò.

Hor. In buon'hora: l'occasioni à chi ci viue vengono spesso. Andate, e fate quel ch'io vi ho detto.

Cel. Senza mancare di nulla. O come fui sauio ad accettare l'ispirazione, che mi diede amore. Voglio portarle quanto hauea pensato.

Hor. Vergogna à sua posta, peggio sarebbe il danno a perdere si bella occasione, come è questa: e poi la farò tanto ce-
lata-

latamente,che non si saprà; e quando si sappia non sarà la prima, che spinta da amore habbia commesso vn'erroruzzo,l'importanza è godere qualche volta, e non lasciar passare l'occasioni,che non vengono ogni giorno. Voglio chiamare la Niccolosa, & ordinargli (che quelle giouani non mi sentino) quanto ella ha da fare. Niccolosa,ò Niccolosa,vien giù, se tu puoi, che hor'hora tornerai sù, cammina.

SCENA TERZA.

Niccolosa, Hortensia.

Nic. ECcomi Signora che mi comandate,
Hor. Che fanno quelle giouane?
Nic. Merendano allegramente.
Hor. Tu non sai eh? che hoggi m'è caduto come si dice il cacio su la mineстra.
Nic. Come dire?
Hor. Sai, ch'io non ho il maggior desiderio,che di ritrouarmi cō Celio, e che s'io lo potessi hauere per marito mi chiamerei felice.
Nic. Madonna si.
Hor. Egliè innamorato di Cintia, vedēdosi licenziato da ognuno del parentado, m'ha pregato, ch'io lo voglia mettere con lei.
Nic. Vh che sent'io?
Hor. E con mille giuramenti m'ha promesso di sposarla in mia presenza in-

nāzi

nãzi che egli habbia che trattar fecо.

Nic. Madonna auuertite quel che voi fate. Sapete quel che si dice. Prometti, e sprometti fin che, &c. e poi ogni cosa è scordata.

Hor. Se m'inganna mio danno.

Nic. Anco delle golpe si pigliano.

Hor. Gl'ho detto, che fra vna mezz'hora venga vestito da contadino, con vn paio di capponi, che tu per mio ordine, lo menerai in casa, e lo metterai in camera terrena; doue sarà nel letto al buio Cintia; che innamorata di lei, m'ha pregata ch'io l'aiuti a fargliene godere.

Nic. E come gli osseruerete la promessa, e farete, che torni in vtile vostro?

Hor. Ho pensato, che tu lo metta meco, dandogli ad intendere ch'io sia Cintia; che egli pensando ch'io sia lei, mi sposerà, e mi contenterà.

Nic. Che pensate, che egli, ancor che siate al buio, non vi conosca? Cosi m'aiuti il cielo, come egli alla prima conoscerà che non siete Cintia. Credete però che non vi sia differenza da voi a lei?

Hor. Horsù basta. fa con diligenza, e segretamẽte quel ch'io t'ho detto, e di quel che segue lasciane la cura a me.

Nic. Cosi farò.

Hor. Se vedi M. Alfonso; digli che Liuia si contenta; ma però che non venga a vederla, se non passati quattro giorni; come sai; e ch'io gliene ho promesso, e che

e che lui habbia paciēza questi pochi giorni.

Nic. Madonna si. Oh vedetelo egli esce a punto di casa.

Hor. Voglio tornare da quelle giouane; e tu fa quanto t'ho detto procurando di spedirti presto; acciò torni da quelle mammelle; e che rimeni Cintia, mentre andrò ad accomadarmi doue t'ho detto.

Nic. Lasciate pur far'à me; farò ben presto ogni cosa; che ho da far piu, che non credi. E si suol dire, che e mala cosa quando son due colombi ad una faua; quanto diremo noi essere peggiore essendouene tre; Madonna Hortensia, Liuia, & Cintia sono innamorate di M. Celio, che Cintia venuta in casa; sotto scusa di visitare Liuia me l'ha scoperto, e m'ha pregata, ch'io gliene facci godere & auere ꝑ marito io gle ne ho promesso; ma non so come osser uerò la parola a tanti, hauendolo promesso alla padrona, pur qualche cosa farà; la Niccolosa suole pur'essere astuta. Voglio vedere se con questo vecchio potessi far nulla di buono.

SCENA QVARTA.

Alfonso, Niccolosa.

Alf. IL giubilo de'padri, che hanno de'figliuoli buoni e veramente vn de' maggiori, che si possa hauere; poi ch'il dolore

dolore di quanto son peruersi s'agguaglia a quegli dell'inferno? Ho tanta soddisfazione di Flaminio, e di Cintia, che nõ si potrebbe desiderare piu, Flaminio come giouane, pensaua, ch'il partito di Celio per Cintia fusse il migliore che si potessi trouare; e però procurò d'indurmi ad accettarlo, e non voleua ch'io pigliassi Liuia, tanto giouane per moglie; ma a pena partitosi da me; rauuedutosi dell'errore, m'ha fatto intẽdere per Beligno, ch'io di Cintia, e di me faccia quel che mi piace; esortãdo Cintia a far'il medesimo ed ella s'è mostrata del tutto tanto lieta, quanto poteua, e con molta mia soddisfazione, & è per l'orto andata a rallegrarsi, & à merendare con Liuia, molto sua amica. Ho in casa tutte le cose, che ho comperate per Liuia; voglio hor'andare a comprargli vn biondaiuolo da tener'il ranno per quando si acconcerà la testa. Oh ecco la Niccolosa.

Nic. Buona sera; e buon prò vi faccia M. Alfonso.

Alf. Lasciami cenare, poi dammi il buon prò.

Nic. Dico della sposa.

Alf. Anch'io, di che mi dai il buon prò, se ne'son'ancora digiuno?

Nic. Oh a tal'hora haueßi'io da voi in mancia altro, che i calzini, ch'io le cauerò la prima sera, che voi l'hauete come desierate.

Alf. Non

Alf. Non dubitare, ti darò tanto di mancia che ti loderai di me; che t'ho sempre voluto bene.

Nic. E io a voi; e però ho pensato farui vn grandissimo seruizio.

Alf. E che cosa la mia Niccolosa galante?

Nic. Sappiate, che Liuia si contenta molto di pigliarui per marito.

Alf. Fa sauiamente: che non son da essere lasciato.

Nic. Per vna chiosa. Ma ella ha chiesto in grazia a sua madre, che non veniate a vederla se non passati quattro giorni, ed ella gliene ha promessa.

Alf. E perche questo in pregiudizio mio?

Nic. Horsù M. Alfonso datteuene pace, quattro giorni sono niente; passano via presto: massimamente adesso di verno, che son corti, corti.

Alf. Son lunghe le notti: che son piene di fastidii, agli innamorati, piu che non sono i giorni. Oh io.

Nic. M. Alfonso voglio dico farui vedere, che vi voglio bene. Vestiteui da contadino, e venite con vn paio di capponi fra vn terzo d'hora, ch'io vi metterò in vna camera, doue ella sarà spogliata; che ella da parecchi giorni in qua, va senza cena, a buon'hora a dormire, e si leua a lauorare due, ò tre hore innanzi giorno, se non saprete poi fare vostro danno.

Alf. Mio danno; s'io non so, che ella pregherrà la madre, che scorti lo spazio

de'

de'quattro giorni, di ch'io non sia dess
so; e della mancia lascia poi far'a me.

Nic. La rimetto in voi: perche sò, che ella è in ogni modo vostra moglie, e che vi fo seruizio, mi metto a far questa cosa: che per quanta roba è nel mondo non la farei altrimenti. Horsu andate, & venite come vi ho detto, senza perdere tempo.

Alf. Io vò a trauestirmi, e sarò qui, come m'hai detto. E perche voglio star con Liuia tutta notte.

Nic. Signor si.

Alf. Di à Cintia, che è hora in casa tua, ch'io t'ho detto, che voglio andare alla possessione, ch'io tengo affitto a Mazzaferro, e che nō torno fino a domattina.

Nic. Così farò. Oh io vò a far pulito. Lasciami tornar'in casa. Ma oh ecco Bicchio, gli voglio dar'i danari della sua catena: dicendogli ch'io sono; & voglio essere tutta sua, che poi, che la padrona è per la strada d'accomodarsi, non voglio perdere il mio tempo.

SCENA QVINTA.

Bicchio, Niccolosa.

Nic. HO legato l'asino doue ha voluto il padrone, se si scortica suo danno. Ho speso vna gran parte di quei danari: & ho mandato il tutto per la porta dirieto, eccetto, che questi cappo-
ni,

ni, ma io (ancor che egli creda il contrario) tengo per certo che sia per auanzar'ogni cosa.

Nic. Bicchio eccoti gl'ottanta scudi di moneta, che son'in questo fazzoletto per pagamento della tua collana, come restamo d'accordo.

Bic. Son'eglino di buona moneta?

Nic. Di buonissima, son tutti giuli; e non ne habbiamo tolto l'aggio.

Bic. Oh mi riesci garbata in ogni cosa, eccetto, che nel fatto mio.

Nic. E perche? e di che?

Bic. Oh di che? non t'hò richiesta tante volte per moglie?

Nic. Bicchio, se mi prometti esser'huomo da bene, e portarti meco come si deue, farò ciò che tu vuoi.

Bic. Ti ho più volte detto, ch'io non farò mai se non quanto vorrai: e ch'io mi porterò teco di maniera, con quel chio potrò, e saperrò, che resterai soddisfatta.

Nic. Horsu in buona hora; ancor che questa nô sia cosa da proua, mi voglio arrischiare; che sarà mai? Vene sono tante dell'altre delle mal maritate, che non sarò sola: mi contento d'esser tua moglie: e di far quanto desideri; però con intenzione, che m'osserui. quanto m'hai promesso, vieni ch'io ti metterò in casa; acciò insieme pensiamo bene alle nostre cose e che poi facciamo palesemête quâto bisogna.

Bic. E

Bic. E tanto il contento, ch'io hò, che non sò doue io mi sia.

Nic. Horsù, va alle faccende, e non mancare di quanto t'ho detto. A riuederci.

Bic. Sani. Oh Bicchio, come ti puoi chiamar'assortito hauendo ottenuto per moglie, si bella, e garbata giouane? Voglio andar'in casa a pigliar quelle robe, e cõsegnarle alla vecchia che le faccia cuocere come ha commesso il padrone: che molto bene conosco, ch'io farò le mie nozze honoreuolmente.

SCENA SESTA.

Beligno, e Flaminio.

Bel. COm'io ho detto gli fu tanto cara, quãto cosa ch'ella potesse hauere.

Fla. Per grazia sua; fusti veduto da psona.

Bel. Signor nò; ch'io passai per l'vscio di dietro, come m'ordinasti: e passai via presto presto, qua per questi androni di dietro, che non fu nessuno che mi vedesse.

Fla. Che diss'ella?

Bel. Subito, che ella l'hebbe veduta, & inteso che voi gliene mandaui, parendole ragionar con voi, fattagli vna profumata riuerenza, cominciò a parlar seco tanto dolcemente ch'io mene andaua in sugo di bietole, alla fine, con

quattro

quattro inchini la prese, e dandogli cento baci, la ripose nella cassa, e riuoltatamisi mi disse piu di mille volte, che ella vi si raccomanda: e ch'io da parte sua vi preghi, che gli diate questo contento, che ella stasera vengha in casa vostra per istarui tutta notte, e ciò non pure, perche non hauiate lo scomodo da andare da lei, ma per goderui in casa vostra: doue ella ha desiderato, da che vi conosce, dormire vna notte.

Fla. Men'ha ricercato molte volte; ma per causa di mia sorella, e di mio padre non ho mai voluto.

Bel. Io gliene ho promesso.

Fla. E come farai; voglio andar'io da lei, che non m'è disagio nessuno.

Bel. Gli ho detto, che voi vi tratterrete nel vostro scrittoio fino a vn'hora di notte, e poi fingendo sentirui indisposto vene andrete a letto, che la vostra camera è a mezza scala; e ch'io andrò poi destramente per lei, e la metterò in camera terrena; doue (come sapete) è letto, & ogni comodo; ed ella vi aspetterà fin che vi andrete, ed io tratterrò vostro padre, e Cintia fin che andiamo a letto.

Fla. Se ti basta l'animo farla netta mi contento.

Bel. Non gli haurei promesso; io son solo in casa, che Raffaella non torna da Mazzaferro per due giorni, potrò del

l'vscio

l'vſcio far'à mio modo. Laſciate pur fare a me ſapete pur che per il paſſato,vi ho ſeruito con tal deſtrezza, che hauete fatto quanto deſideraui, e che voſtro padre,ne voſtra ſorella non ſe ne ſon mai accorti.
Fla. Horsù mi cōtento,& all'hora gli darò queſto rubino,che ho cōperato. (na.
Bel. Ed io poi deſtramēte vi porterò da ce
Fla. Faceſti l'ambaſciata a mio padre, & à Cintia.
Bel. Sig.ſi,ella diſſe non volere,ſe nō quāto piace à v i,& al padre; M.Alfonſo ne fece allegrezza grande; maſſimamēte del contentarui, che egli pigli Liuia
Fla. Oh mi par che egli habbia fatto errore a pigliar moglie ſi giouane.
Bel. Non sò come egli poſſa mai credere, che ella gli ſia per voler bene, e fargli quelle carezze, ch'io intendo, che fanno le mogli à mariti. Dubito che egli con voſtro danno, nō ſia per hauere quelle carezze,che hebbe già vn vecchio mercatante,che inuaghitoſi d'vna giouane bella,e galante la volſe, e con ſuo gran contento l'hebbe per moglie; ma ella trouandoſi queſto vecchio alle ſpalle, ne patiua vn dolor grande,ne mai ſe gli coricaua appreſſo, ma ſi ſtaua da vna parte del letto, ed egli dall'altra, come colei che piu volentieri haurebbe vomitato,che abbracciatolo, ed egli ſe,ella l'haueſſe voluto fare, haurebbe
pagato

pagato la metà del suo. Accadde vna notte, che stando nel letto la giouane senza dormire, vn ladro entrò in casa, e nel rompere vna cassa le messe vna paura grande, perilche ella spauentata si ficcò sotto il vecchio marito, & l'abbracciò strettamente; onde egli marauigliatosi disse; caro ben mio, che vuol dir questo? Vn ladro, diss'ella, che è in casa, m'ha fatto vna gran paura; di modo, ch'io nõ sono in me. Ohimè, ohimè, e lo strinse piu strettamente. All'hora il vecchio chiamò il ladro, e gli disse; fratello io ti rendo infinite grazie, che per causa tua riceuo questa notte vn segnalato benifizio; però piglia quel che tu vuoi, e tornaci spesso.

Fla. Ah, ah, certo, che egli hauea vn'obligo grande, ma non vorrei già, che con perdita del nostro succedessi, questo piacere à mio padre. Vorrei, che ella l'amassi, e gli facessi quelle carezze, che se gli conuengono.

Bel. Bisognaua dar'à lei marito, che fusse come voi, & à lui per moglie vn buon fiasco di vino.

Fla. Eh per esser'ella figliuola di gentildonna da bene si porterà in ogni modo, come si conuiene à buona moglie. Hor su andiancene in casa; il ciel conuerta ogni cosa in bene. Ricordati di quel che hai da fare.

Bel. Sig. sì, la menerò per la porta del giardino.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Celio solo.

AMore non solamente insegna a' suoi veri seruitori il modo per ritrouarsi cō l'amata; ma gli presta ogni aiuto, e commodo, però ciascuno, con il mio esempio, lo seguiti arditamente, mettendo in esecuzione quanto egli detta, & insegna, senza por mente in che grado; con che abito, & in che guisa comparisce innanzi alla diua; e senza curarsi degli infiniti pericoli, che par che soppортino, perciò che gli fa parere vago, & adorno ogni abito, ageuola, & facilità ogni pericolo, appagandosi solamente di fedeltà, e di segretezza; tenendo tutti per certo, che se i loro desiderii non sortiscono con quel dolce fine, che bramano è perche essi non sono tali, quali amore desidera. Io non mi compiaccio, ne ho gusto di cosa alcuna, se non quando l'ho, e la so segretamente, però non ho mai scoperto questo mio amore ad altre persone, ch'al padre, al fratello & à madonna Hortensia, che questi assolutamente poteuano farmi restare cōtento del mio amore, che l'amore d'Isabella era vna baia, e non era d'importanza. Hauendomi Amore conosciuto, come si deue

essere

essere, & visto il torto che m'ha fatto M. Alfonso; s'è compiaciuto farmi grazia d'insegnarmi il modo e d'aiutarmi per hauere, e possedere la bella Cintia Mi son vestito presto presto in quest'abito in casa d'vn mio amico, che l'haueua p far maschere, di doue io haueuo la chiaue, e fatto seco a sicurta, ho preso questi capponi, che haueua fra molt'altri; e son venuto via quanto prima.

SCENA OTTAVA.

Niccolosa, Celio.

Nic. HO a ordine i moloni, e l'vliue, non mi mācano altro che le strettoie, voglio vedere se compariscano; Oh ecco s'io non m'inganno, M. Celio.

Cel. O amore, come ti restio obligato; ecco la Niccolosa; mi voglio accostare. Buona sera Niccolosa.

Nic. Buon'anno.

Cel. Entriamo.

Nic. Vedi fretta, andiamo, che Cintia vi aspetta con desiderio grandissimo.

SCENA NONA.

Alfonso solo.

MIlluccio hebreo m'ha prestati questi panni, e m'ha dato questi cap-

 poni

poni per dodici grossi, questa inuentione mi piace, che non son riconosciuto da persona; ma questo portar capponi non mi quadra molto; nō mi par che siano di buono agurio; haurei portato piu volentieri galletti. Chi crederrebbe mai, ch'io hauessi tanto perso il ceruello, che per non aspettare, che passino quattro giorni, e per amore; mi fussi vestito in quest'abito? O ibò; solamente il puzzo di questi panni m'abhorba; & forse che per parere al tutto vn furfante, non ho messo giu la mia vescica di muschio; che tanto dispiace à chi è auuezzo a maneggiare litame, & à stare lontano da ogni ciuiltà. Oh come mi fanno ridere alcuni quando dicono, che puzza di ruffiano chi porta simili odori: come se fussi legge, che essi ne hauessero da andar carichi, ma che la ranocchia non si può cauare del pantano, che è di sua natura, che il porco si diletti piu di fango, che di delicatezze; ognuno faccia, e dica ciò che vuole, ch'io so che i sauì fanno, che la sapienza de pazzi, e posta loro nella bocca.

SCENA DECIMA.

Niccolosa, Alfonso.

Nic. VNa coppia penso d'hauerla accomodata bene; vediamo se venisse il

Il vecchio, per fargli quel che ho pensato eccolo quà, Io voglio menar'in casa. M. Alfonso, siete voi desso.

Alf. Sì.

Nic. Come son buoni questi capponi?

Alf. Buonissimi.

Nic. Sarete voi miglior di loro?

Alf. Tu ne vorresti forse far la proua.

Nic. Non giá io; horsu venite.

SCENA VNDECIMA.

Bicchio solo.

IL pasto si mette a ordine gagliardamente secondo il padrone; ma non veggio comparire la sposa, ne pur lui. Io nó sò, che curiosità si sia stata questa, che si sia tanto lasciato traspotare dalla voglia, che (tenendo la cosa per fatta, habbia voluto far cosi grãde spesa: quasi, che egli nõ sappia, che nõ si può dir quattro, finche altrui non l'ha nel sacco; e che di niente si perde hoggi di il seme, se non della fede; ancor che al suocero, e non à lui toccano le prime spese de' banchetti. Se per sua sciagura si sà questa cosa egli vuol'essere l'vccello di pian di merca to, piu che non è ser Marforio. Ma tor niamo al fatto mio? Son venuto, come m'ordinò la Niccolosa, per istar seco due hore, e poi tornarmene a' cuochi; che non vorrei, ch'il padrone si

lamentassi di me, ancorche vi sia quel la vecchia, che non esce mai di casa, e non la veggio comparire, Ma eccola, che appunto è in su la porta.

SCENA DVODECIMA.

Niccolosa, Bicchio.

Nic. HO accomodato gli altri, e douere ch'io per me non stia con le mani a cintola.

Bic. Horbè Niccolosa, che habbiamo a fare?

Nic. Assai: sentiti bene?

Bic. Benissimo.

Nic. S'io t'osseruo la promessa; l'osserucrai tu a me?

Bic. Si, ch'io son tutto d'vn pezzo.

Nic. O cosi non ti voglio, non ti puoi muouere?

Bic. Eh io dico in quanto all'osseruare quel che prometto.

Nic. Ah, ah, buono, buono. Vientene meco, che ti voglio dire del tuo padrone, e d'altre cose, che tene marauiglierai, & intenderai, perche non te l'ho dette fino adesso.

Bic. Dimmi pur ciò che vuoi, ch'io terrò sempre segreto ogni cosa, e sia di chi si vuole, che non ho altro bene, che te.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Alfonso solo.

Misero Ambrogio à che più viuere? anzi perche sei vissuto tanto? Oh infelice me qual maggior dolore puo hauere vn padre, che trouare il figliuolo con la figliuola, ed esser certo che essi con il nodo matrimoniale si sono ritrouati insieme? O me piu d'ogni altro suenturato, ò quanto l'iniqua fortuna si cōpiace di vederci (infelici noi) nell'abisso delle miserie, ella per piu affliggerci, mostra volerci dare infinite sodisfazioni, e poi in vn subito, priuandoci d'ogni bene, e di speranza di piu hauerne, ci colma di mali. Mi si mostrò l'ingrata, amica nel rihauere il bādo, e la pace da miei nimici, di che hebbi nuoua quando andai a trauestirmi, e per piu abbassarmi, m'alzò quanto piu potetua; che essendo stato mosso dalla Niccolosa con Madonna Hortensia mi contentai pigliarla per moglie, come ella mi accettò volentieri per marito, lasciando ciascuna di noi i giouinili amori, che ad altri si

conuengono, e dicendomi ella, che Liuia non è sua figliuola, che la comperò il marito, mi mostrò vna collana con vna mandorla d'oro, che Liuia ha pur'hoggi comperata da vn seruitore, e poi data a lei in serbo, che ella diceua hauere al collo quando fu presa da corsari: & inteso quanto di lei mi hauea detto madonna Hortensia, Veduta la collana conobbi, che ella è Cintia mia figliuola, e ringraziando il cielo, che non hauea lasciatomi commetter'il peccato, ch'io (inauuto) desideraua, andammo, doppo ch'io gli hebbi detto l'esser mio, con grand'allegrezza alla camera di Liuia, che cosi la chiamò Carlo suo marito, p amor d'vna sua sorella, per dargli la buona nuoua. Giunti, ohimè, chi il crederia? vicino all'vscio della sua camera, che è a mezza scala, vedemo vscir'il mio figliuolo, il quale all'hora da noi non fu conosciuto, ma entrati da Liuia, ben ci accorgemo, per quel ch'io veddi, che egli era stato. Ohimè che voglio piu far'in questo mondo poi che il mio figliuolo ha sposato la sorella? O me infelice So certo che egli non ha commesso questo peccato volontariamente, e che perciò merita scusa; ma chi m'assicura, che il demonio, e la carne, per la giouanezza loro, facendole souuenire gli amorosi piaceri, non gli induchino a commet

terlo

terlo altra volta, volontariamente? O che Flaminio, saputa la verità, e per vergogna di se stesso, e per fuggir'ogni pericolo, non vada in luogo ch'io non ne senta mai piu nouella.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Alfonso, Isabella, Beligno alla finestra.

Fla. Sfortunato me, che ho fatto? O terra, vedendo, ch'il sole, per non illuminare più scellerato corpo, tale a te si mostra, quale da Greci nel peccato d'Atreo si vedde, perche non t'apri, e non lo precipiti nel centro dell'abisso? O me mal nato, e se Edipo, che fu al tempo de bugiardi responsi degli oracoli, saputo il suo peccato con le sue proprie mani si priuò delle luci, e si diede volontario esilio, che farò io hoggi, ancorche mi sia sorella, e non madre? Egli incauto, io alsi; il suo fu lungamento celato; ma il mio sarà in breue palese, che per esser'ella in altro grado, e stato, non può lungamente andar'occulto, e quando nô altro, non lo diranno le pietre? non lo scopriranno i sassi, e quando tutte le cose tacessero non lo sò io? e chi ne può hauere notizia, che più mi cruci, che saperlo io stesso? O Beligno traditore, come m'hai condotto a far

a far cosa tanto scellerata? Ah che egli non l'ha fatto pensatamente, ma il cielo n'è stato causa per farmi accorgere quanto io errauo in hauere collocato tutto il mio amore, & ogni mio bene in donna tanto lasciua, quanto, è la Signora Isabella, & mene da conueneuol castigo. Voglio vccidermi; ah non già; egli è necessario; ch'io viua assai per languir molto in questo intenso dolore, che ho al cuore, perche il peccato è stato grandissimo, benche di breue piacere.

Alf. Ecco l'infelice mio figliuolo, che nõ sapendo quãto ha cõmesso, facilmẽte si rallegra del piacere, che ha hauuto.

Fla. Veggio il mio dilettissimo padre. Debbo io andargli incontro (secondo il mio costume) allegro, ò pur fuggirlo?

Alf. Egli dubita, ch'io non lo riprenda deue hauere inteso ch'io l'ho saputo però stà inforse di venirmi innanzi. Flaminio da quel che t'è successo impara; ch'anco a'giouani si conuiene la continenza.

Fla. Ohimè che egli ha gia hauuto notizia del tutto; e questo per l'enormità del peccato, che i venti, quell'aria, e le stelle debbono tutti à lui, & à ciascun'altro; hauere palesato ogni cosa. Padre ho peccato, lo confesso, vene domando perdono, l'amore mi vi condusse.

Alf. Bisogna procedere in ogni cosa cautamente

tamente, e particolarmente nell'amore, il quale d'altro non si pasce che di disordini, o de'nostri guai.

Fla. Mai harei pensato vna cosa tale.

Alf. Si come è cosa da ignorante il dire: io nò credeuo, e nò pensauo, così è da sauio il prouuedere i pericoli e procurare di schifargli. Par che egli sappia, ch'ella è sua sorella, ò ella; ò qualche diabolico spirito gli ha detto il tutto, che però ella non sapeua ancora a pieno ogni cosa. Con'altre carezze, e con'altre accoglienze doueui riceuere la tua sorella.

Fla. Ohimè padre; io n'ho tanto dolore, che non trouo riposo; quãdo ella mi scoperse d'essere Cintia, desideraua ch'il cielo mi dessi in preda alle piu aspre fiere, che si trouono, acciò che m'hauessero priuato di vita; e datomi à fuggire, parendomi hauer dietro le tre sorelle infernali, me n'vsci di casa

Alf. Dissi ben'io ch'ella lo haueua scoperto chi ell'è; che negli loro piaceri douerono liberamente palesare il profondo d'ogni lor segreto. Oh Flaminio come mi pone questo fatto nel centro d'ogni miseria. Conosco che incautamente hai commesso l'errore; ma non è ch'io non ne riceua dispiacer tale, che m'vccide. (à morte.

Fla. Siate certissimo, ch'il mio mi conduce

Alf. Di qui cresce il mio; che conosco, che doppo vn fatto tale, resterò priuo di

te,dolce mio figliuolo; con dubbio di perdere anco la figliuola.

Fla. Padre, che volete far piu di me? qual soddisfazione vi potrei apportare, che agguagliasse tanto dispiacere, lasciatemi pur finir i giorni miei; Cosi fussi piaciuto al cielo ch'io fussi morto nelle fasce.

Alf. Conuien che segua ciò ch'il ciel destina.

Fla. Si a gli imprudenti come me, che non sanno gouernar le stelle.

Isab. Sento gente in strada, e mi par che vi sia Flaminio; si che gliè, se il lume della Luna non m'inganna.

Bel. Vedete, che vi è anco il padre.

Isab. Innanzi che noi andiamo, voglio vedere, che via pigliano.

Bel. A vostro commodo, io andrò in tanto qui a piè del fuoco.

Fla. L'horribil peccato m'ha fatto al tutto vscir di me stesso.

Alf. Fussi almanco successo in casa nostra, e che non lo sapesse altro, che noi, che lo celeremo di maniera, che nessuno ne haurebbe notizia; ma, ohime, in casa d'altri, & in bocca di donne, infelici noi, cosi maiuti il cielo come madonna Hortensia; ancor che m'ami, lo dirà e paleserà ad ognuno.

Fla. Io non posso negare di non hauere molto errato, ma vi dico, che non ho commesso fallo fuor di casa nostra, & in modo, che madonna Hortensia n'habbi certezza.

Alf. Come non ti sei ritrouato con Cintia?
Fla. Signor sì.
Alf. In casa di madonna Hortensia?
Fla. Signor nò.
Alf. Che di tu? non t'ho io veduto vscir d'vna camera della casa di madonna Hortensia, doue eri con Cintia tua sorella; che fin'adesso madonna ha tenuta come sua figliuola sotto nome (di Liuia?
Fla. Signor nò.
Alf. Figliuolo non pensar con il negarmi la verità, d'occultare, ò scancellar'il peccato; guarda di nõ lo crescer più.
Fla. Padre vi dico, che son molti giorni, ch'io non son stato di madonna Hortensia, e che mai ho amato Liuia di maniera, ch'io habbia desiderato ritrouarmi seco.
Alf. Flaminio non t'affaticar di nasconder mi la verità.
Fla. Io ve la dico chiaramente.
Alf. Come lo puoi negare, che l'hai sposata con quel bell'anello, che tante volte t'ho chiesto?
Fla. Mio padre crediatemi, ch'io non hó sposato altro che Cintia.
Alf. Tua sorella, cotesta dico io; che fino adesso ò piáto pẽsando che fusse morta; e madõna Hortẽsia l'ha tenuta sotto nome di Liuia come sua figliuola.
Fla. Che quella, che madonna Hortensia ha in casa non è sua figliuola, ebè mia sorella?
Alf. Quella è Cintia, ch'io persi come sai.

Fla. Quante figliuole hauete hauute?

Alf. Vna; ed è questa, ch'io essendo in Firenze huomo pouerissimo la diedi cõ vna collana al collo appiccatoui vna mandorla d'oro, entroui il ritratto di Cassandra mia moglie, à Christofano mio fratello huomo ricchissimo, e senza figliuoli; il quale volendo di Liuorno tornar'à Genoua, doue egli mercatantaua, fu assalito da i Turchi, i quali vccisono lui, e predando ciò che haueua seco, menorono la mia diletta figliuola; della quale per molta diligenza ch'io vsassi, non potetti mai intender nulla, ed hoggi sono vndici anni. Seppi la disgrazia occorsa da vn certo Bicchio che si trouò all'hora in quella naue, che notãdo, mentre combatteuano i Turchi con i Christiani, campò, & venne à Firenze, doue, come sai, ridussi tutta la facultà di mio fratello, che fu intorno à quarãtamila scudi, cambiandosi danari, senza comprarne beni stabili. Tu sai, che perche la fortuna gode de i nostri mali, litigando, per causa di confini d'alcuni pochi beni paterni, con Frãcesco mio cugino, venni seco à parole, e da te accompagnato l'vccisi, e che però fui forzato partirmi di Firenze, e che per sospetto de nimici ricchi, e fauoriti da i Viniziani, mi partì di Vinezia, doue io ero fuggito, e teco andai à stare in Siracusa facendomi chiamare Alfonso

fonso Paradisi di Ambrogio Gremiti, che è il mio nome, mutando anco il tuo di Lelio in Flaminio, hauendo meco tutti i danari; che con lettere di cambio Andrea Fiorelli mio amicissimo m'haueua rimessi. Stato in Siracusa due anni, essendo tu andato a spasso con certi tuoi amici fuor della città, veddi la giouane, che fin'adesso ho tenuta in casa, come mia figliuola, in mano d'vn Mercatante Turco, che la voleua vendere, ella per quanto egli mi disse, haueua tredici anni, e quattro mesi; e perche mi parue bella, e che molto somigliassi la mia figliuola, la comprai; & hauendo deliberato (poiche nō haueuo piu speranza di ritrouare la mia) tener questa in luogo suo, & volendo che per tale da ciascuna ella fusse reputata, e particolarmente da te, dissi ella esser quella ch'io haueuo perduta e che e due anni, che la poteua hauer di piu; in lei nō si conosceuano, ed ella nō sapeua contradirmi, però anco a lei stessa lo feci credere, che ella quando fu rubata a i suoi haueua solamente sedici mesi. Trattenutomi poi in Siracusa quattr'āni venni in Ancona, doue stetti vn mese, e di quiui à Pesaro, e poi qui mi cōdussi, doue sono stato circa dieci mesi con animo di procurare di rihauere il bando, e la pace, il che (com'è piaciut'al cielo, m'è successo e stasera

n'ho

n'ho hauuto certo auuiso dal mio carissimo Andrea: il quale ha per me e per te con ogni diligenza, negoziato il tutto.

Fla. Oh cielo quanto ti deuo io ringraziare? E come hauete saputo, che Liuia sia Cintia vostra figliuola?

Alf. Hauendo stasera sposato madonna Hortensia, come intenderai poi, ella mi disse, che Liuia, quale ella ha in casa non è sua figliuola, ma che la comperò Carlo suo marito, hoggi sono sei anni, da vn Mercatante in Scio, che l'haueua tenuta cinque anni, e che nô hauendo figliuoli, la elesse per sua figliuola, e che per l'amor che egli portaua ad vna sua sorella morta, la chiamò Liuia, di Cintia. che era il suo nome, che ella benissimo sene ricordaua come anco di suo padre che però ella subito che fu giunta qui con Carlo, fece con sua licenzia, cercar di me, e saputa la nimicizia, e partita mia deliberò non cercar altro, che pur staua bene; e che madonna Hortensia, dopo la morte del marito l'ha amata, e tenuta come figliuola, in questo mi mostrò vna collana, che Liuia ha comperata dal seruitore di M. Celio nostro vicino che ella dice esser quella, che haueua al collo quando fu fatta stiaua, e la voleua tenere per ricordãza. Io intesa da madonna Hortensia il tutto, & veduta la collana, che ella

l'hauea

Phauea data in ſerbo a madonna Hortenſia,& aperta la mandorla,vi trouai il ritratto della mia prima moglie,conobbi chiaramente ella eſſer mia figliuola, & andando con madõna Hortenſia a lei per rallegrarmi ſeco,e dirgli ogni coſa ,ti vedemo fuggire , ma all'hora non ti conoſcemo. Entrati in camera,ella ci diſſe eſſere ſtata ſpoſata dal padrone di quell'anello , io che ſo, che è tuo vſcii fuora con ineſtimabile dolore.

Fla. Ohime, piu d'ogn'altro felice.

Hab. Come vanno le coſe di queſto mõdo

Fla. Mio padre ſappiate,ch'io non mi ſon ritrouato con Cintia voſtra figliuola, che è in caſa di madonna Hortenſia, ma con Cintia , che è in caſa noſtra , che Beligno m'hauea detto menarmi ſtaſera,e mettere nella noſtra camera terrena la Signora Iſabella, della quale e perdonatemi ch'io ſon giouane , era innamorato , io eſſendo, ſecondo l'ordine dato fra noi,nel letto,& vedendo che nõ mene faceua motto,andai con la mia pelliccia addoſſo,a veder ſe ve l'haueua condotta, e trouatoui quella giouane, ch'io teneua per ſorella,che però come ſapete , non vi ſoleua mai andare maſſimamente à quell'hora, & in quel modo , penſando che fuſſe la Signora Iſabella , mi trouai ſeco.

Hab. Doueſti ſtar meglio.

Fla. Ma quando ella, pensando ch'io fussi M. Celio, mi palesò chi ell'era, stimandola per mia sorella, tutto disperato, vscii di casa per l'vscio di dietro, & incôtratoui, vi dissi quanto intendeste

Isab. Vedi s'io ho ragione ad amar quell'ingrato di Celio, che ogni bella arde per lui. Ma eccolo, voglio intendere, & veder bene ciò che fa, e dice.

SCENA TERZA.

Celio, Isabella, Flaminio, Alfonso.

Cel. IL piacer che l'amante ha dell'amata veramente supera ogn'altro, però quello che ho hauuto della mia bella Cintia, m'ha posto in grado, che non lo cambierei in qual si voglia altro.

Isab. Oh ingrato, ne son pur chiara.

Cel. O Niccolosa quant'obligo t'ho io, Ma non sò gia quel che facesse a quell'hora in quella casa M. Alfonso con madonna Hortensia, e come sapessino, che Cintia vi fusse, che però vennero verso la camera doue noi erauamo p parlargli, secôdo ch'intesi da loro proprii, che veniuano ragionando forte; forse per farmi qualche dispiacere che madonna Hortensia facilmente gli debbe hauere scoperto il tutto. Io desidero d'hauerla per moglie, e però l'ho sposata con l'anello, che mi

donò

donò la Signora Isabella.

Isab. Oh infelice Isabella, che non finisci i tuoi giorni con il gettarti da questa finestra in terra?

Cel. Ma non voglio farlo per forza, ne sottopormi alla discrizione degli huomini voglio far le cose, che si conuengono, ma non forzatamente. Oh ecco qua M. Alfonso, & il figliuolo, forse ne ragionano, voglio sentire, così di nascosto da loro, ciò che dicano, e quel che risoluano.

Fla. Chi può esser questa giouane, che habbiamo in casa sotto nome di Cintia, che fin'adesso, m'hauete dato ad intendere, che ella è mia sorella.

Cel. Ragionano della mia Cintia, e dice non essere sua sorella.

Alf. Hauendo persa Cintia mia figliuola, & essendo; come ti ho detto stato in Siracusa due anni, vedendo quella giouane, che all'hora poteua hauere tredici anni, e quattro mesi, per quanto mi disse il mercatante che me la vendè, la comperai, e sempre l'ho tenuta in luogo di Cintia mia figliuola, intesi bene da quel mercatante in segreto, ella esser stata rubata qui a Pesero, ed essere il suo vero nome Gincura.

Cel. Ohimè, e chi sarà ella?

Alf. Che egli l'haueua inteso dalla balia di lei, ci e campò nelle sue mani quattro mesi, ed ella n'haueua sedici quando fu con la balia rubata, che egli l'haueua

com-

comperate da certi corsari, & haueà con ogni honestà tenuta quella giouane dodici anni, per riuenderla con guadagno?

Cel. Ohime, che sento?

Fla. Haurei molto caro che si trouassino i suoi genitori.

Alf. Eh difficilmente, ell'era tanto piccola quando fu rubata, che non si ricordaua di nulla, e non ha segno, ò ricordanza, con che si potessino trouare.

Fla. E vero, ella nient'altr'ha, che vn poco di voglia di vino nero nel piè manco, e così di dietro in sul collo.

Cel. Oh infelice me, quest'è pur troppo; a manifestarmi; ch'io ho commesso la maggior scellerità che sia. O sorella mia cara, come sarebbe meglio hauessi ritrouato piu tosto morto, che viuo il tuo fratello. E quando, e di che tempo, e da chi si intese mai, essere stata vsata tanta iniquità? S'io mi scuopro la sorella trouerrà il fratello, ma tãto empio, e profano, che si sdegnerà di vederlo, e forse disperata si darà la morte, è adunque meglio, che senza palesar ad altri il delitto, e l'essergli fratello, io mi vccida. Ma come, ohime, resterà Cintia? Non sapendo, ch'io gli sia fratello, amandomi come fa, che però mi s'è data in preda, & vedendomi morto, pensando che dall'altrui violente mano sia stato vcciso, non si darà la morte? Ohime, viua io dunque

dunque ò muoia farò causa della morte della mia bella Cintia, e della mia cara sorella.

SCENA QVARTA.

Hortensia, Alfonso, Flaminio, Celio, Isabella.

Hor. LA fretta; e la poca pacienza è causa il piu delle volte di molti errori; se Alfonso non correua si presto fuor di casa, sentiua, e forse con sua grandissima soddisfazione; chi ha sposata la sua figliuola. Voglio vedere se a sorte lo veggo, e dirgli come è passata la cosa. Oh eccolo qua con il figliuolo.

Alf. Hor tu hai inteso ogni cosa.

Fla. Signor si, e me ne rallegro assai.

Alf. Anch'io, ma vorrei sapere chi ha sposata tua sorella.

Fla. Lo sapemo da lei.

Cel. Ecco madonna Hortensia, che vorrà ella dire? che faranno ohimè della mia Cintia?

Hor. M. Alfonso fuste tanto frettoloso, che non sentiste da chi Liuia, anzi Cintia vostra figliuola ha hauuto l'anello:

Cel. Che, Liuia è figliuola di M. Alfonso? vò sentire il tutto.

Hor. Sappiate, che ella è stata sposata con quel bell'anello, che era gia di M. Flaminio vostro figliuolo, da M. Celio giouane nobilissimo di questa nostra Città.

Cel.

Cel. Piacessi al cielo, che non sarei nel tra uaglio, in che mi ritrouo.

Hor. M. Flaminio, per quanto m'ha detto la Niccolosa, che l'ha inteso dal vostro seruitore, è come giouane innamorato della Signora Isabella qui no stra vicina, però gli douette donare l'anello, che con tanto sdegno vedessi in dito della vostra figliuola, che la Signora Isabella, innamorata di lui, per quāto intesi hoggi, lo debbe hauer donato a M. Celio.

Fla. Io gliene diedi.

Alf. Quest'è l'vsanza de i figliuoli d'hoggidì, che non hanno altro piacere, che di consumare il loro. Non era meglio vederlo, e dar quei danari a cōpagnia d'officio? forse che non vi sono di que gli che vendono i poderi, e le case per farlo, e ch'io con quest'animo non te l'ho chiesto mille volte.

Hor. Com'io vi dissi in casa, innamorata di M. Celio; e desiderando hauerlo per marito, acciò non vltimassi seco il parentado, ve lo biasimai, e perche intesi, che M. Flaminio per restar solo nell'amore, volea che seguissi, scoper si destramente il tutto alla Signora Isabella, ed ella per quanto ho conosciuto, operò di maniera seco, che si ritirò indietro, e licenziò M. Celio, il quale mi ricercò ch'io lo mettessi cō Cintia; che egli desideraua, dicendo volerla per moglie, io sperando, che que-

st'occa-

s'occasione giouassi al mio desiderio
gli diedi ordine, ch'egli venissi, ch'io
lo contenterei, & imposi alla Niccolo
sa che lo mettessi doue io era.

Cel. Oh volessi il cielo, che l'hauessi fatto

Isab. Vedi se anco quelle che fanno le don
ne da bene hanno delle voglie, e se
per cauarsele vi s'accommodano.

Hor. Ma la Niccolosa volendo piu tosto
contentare la vostra figliuola, innamo
rata anch'ella di lui, che melo messe
seco, dandogli ad intendere che ella
fusse Cintia, ed egli per tale l'ha spo-
sata con quell'anello, che ella ha seco
finto d'essere quella, che egli desidera
ua, sperando per lo sposalizio seguito
sforzarlo a pigliarla.

Cel. Oh me piu d'ogn'altro felice se fussi
vero. Voglio scoprirmi, & veder d'ac
certarmene.

Alf. Senz'altro bisognerà che la pigli.

Isa. Al certo.

Hor. Egliè galant'huomo, non penso che
manchi, & eccolo appunto.

Cel. Buona sera madonna Hortensia, & au
co à voi M. Alfonso, e M. Flaminio.

Hor. Siate il ben venuto; siate giunto a
tempo; io adesso riferiuo con certa
speranza, che voi non siate per manca
re alla vostra nobiltà, del come voi
auete sposato in casa mia Liuia, ch'io
teneuo p mia figliuola, & s'è ritroua-
ta esser Cintia figliuola qui di M. Al-
fonso, e questo per mezzo della colla-

na,

na, che il vostro seruitore ha venduta à Liuia,

Cel. Madonna Hortensia auuertite bene a quel che dite; ch'io non ho commesso vna tal cosa.

Hor. M. Celio io vi dico, che non douiamo trattenerci con parole, doue bisognano i fatti. Voi eri innamorato di Cintia, che M. Alfonso teneua come sua figliuola, & mi ricercasti che vela facessi hauere, ed io diedi ordine alla Niccolosa, che per mio commodo, vi facesse vna burla, ma ella amando piu Liuia, che noi altre, vi messe seco, dandoui ad intendere che ella fusse Cintia, e voi per Cintia l'hauete sposata; hor che veramẽte è Cintia & figliuola di M. Alfonso è giusto, che publicamente la sposiate, come da tutti si desidera.

Cel. Nuoto in vn mar di latte; oh Niccolosa come ti farò io eternamente obligato.

Alf. Che dite M. Celio? non volete ratificar'il tutto in presenza nostra, e di testimoni.

Cel. Signor si, ch'io l'ho sposata con l'anello, che mi donò la Signora Isabella.

Fla. Oh non era da creder d'vn par vostro altrimenti.

Isab. Bisogna domandarne se gliè vero.

Alf. Ed io vi prometto tremila scudi di dote.

Cel. Gli accetto assicurandogli in tutti i miei

miei beni.

Alf. Oh quanto contento ho io.

Cel. Molto piu io, M. Alfonſo mio, che mentre voi ragionaui con M. Flaminio voſtro figliuolo di Cintia, che hauete tenuta come voſtra figliuola, mi ſon'aſsicurato ella eſſer mia ſorella, che ci fu tolta à Peſaro con la balia, mentre mio padre, per alcune mercãzie, vi ſi trattenne due anni in circa; ne mai per molta diligenza che habbia vſata, ne ho poſſuto hauer nouella

Fla. Mi rallegro infinitamente che coſi ſia; ch'io poi che hauete tolta mia ſorella & ch'io incautamente, come vi dirò poi mi ſon ritrouato ſeco, vi dò con licenzia di mio padre la fede di pigliarla per moglie.

Alf. Io mene contento.

Cel. Ed io aſſai; laſciandoui in mano i tremila ſcudi, per ſua dote; rendendomi certo, ch'al tutto laſcierete, com'ho fatt'io, la pratica della Sig. Iſabella.

Iſab. Ah ingrato.

Fla. Siate pur certo, ch'io mai piu terrò pratica della Signora Iſabella, ne delle ſuoi pari.

Hor. Si, che ſono com'i carboni.

Alf. E come gli zolfanelli.

Iſab. Ed io, poi, che di me, come merito, eſſendo in queſti panni, fate ſi poco conto, voglio hor'ora che Belligno mi ſpoſi, come tante volte m'ha pregato, & attendere il reſto de miei giorni, a viuere

uere honeſtamente. Beligno vien qua, mi contento eſſer tua moglie, vò che mi ſpoſi; ma ſtiamo a ſentire ciò che vuol dire la Niccoloſa.

SCENA QVINTA.

Niccoloſa, Celio, Hortenſia; Flaminio, Iſabella, Beligno.

Nic. LAſciatene pur tutti la cura à me; io che ho fatto il nodo, lo ſcioglierò. Buonaſera alle Signorie voſtre.
Cel. Oh ben venga la noſtra Niccoloſa.
Hor. Che fai tu qui buona donna?
Nic. Per rallegrarmi con voi del marito, che hauete pigliato, e di quel che ho preſo io.
Hor. Che hai tolto marito?
Nic. Madonna ſi, non poſs'io forſe?
Hor. E chi hai tu tolto?
Nic. Bicchio ſeruitore qui di M. Celio.
Hor. Eh poueracci voi vi morirete di fame in vna foſſa.
Nic. Si, domin'è; egli ha vna borſa piena di ſcudi tanto lunga.
Hor. E da chi gli ha hauuti?
Nic. Auanzati de' ſuoi ſalarii, e di quella collana, che egli ha venduto à Liuia, ò Cintia, che la voglian chiamare.
Alf. Egli douette metter cinque, e leuar ſei
Nic. Signor nò, egli la tolſe.
Fla. Buono.
Nic. La tolſe à Turchi, che non è peccato.
Egli

Egli la leuò dal collo di vostra sorella, che adesso è moglie qui di M. Celio che ella l'haueua quando fu presa da i Corsari; che Liuia ha narrato à lui, & à me tutto quello che gli disse, e scoperse madonna Hortensia quando gli manifestò M. Alfonso essere M. Ambrogio Gremiti Fiorentino suo padre & voi Lelio suo fratello, però adesso io in nome suo; & mio domando perdono à voi, & à vostro padre se egli non gliene rendè quando in Firenze gli dette la nuoua di vostro zio, e della perdita di lei, dicendo, che qui non ha mai, per il molto tempo passato, riconosciuto ne voi, ne lui, che pur'à Firēze doue era cercando sua vētura, vi conosceua ancorche non vi haureb be mai detto nulla della collana, che la voleua per se, e però per non essere scoperto, che Cintia per il molto tem po non l'ha mai riconosciuta, ha sem pre detto, che la comperò nouanta scu di da vn fiorentino mettendoui in con siderazione, che egli l'ha serbata benissimo, e che se egli non l'hauesse tol ta, o ve l'hauesse resa, voi forse adesso non riconosceui vostra sorella.

La. Ella dice il vero, perdonategli mio pa dre, con dichiarazione, che egli hab bia i danari della vendita d'essa.

Alf. Cosi sia.

Nic. Che siate benedetti. Douete sapere, ch'io per far bene, vi messi a lato M.

Alfonso, & M. Celio con Liuia, che n'era innamorata, ma ne patiua la voglia, aspettando l'occasione, perche egli era innamorato della Signora Isabella, e per non essere noi la fauola di Vrbino, non lo scoprimo pur mai à Bicchio, ancor che per essere innamorato di me, ci facessi molte proferte, Volendola voi dare per moglie à M. Alfonso ella finse contentarsi, per cauarui di mano quei cenciquanta scudi per potere comprare quella collana, che la riconobbe, e voleua tenerla per ricordãza che vela dette poi in serbo, & vi chiese il tempo de'quattro giorni, con isperãza, essendoui io mezzana, di guastare il parentado, che ella melo disse, quando tornai da casa la Maddalena, e mi dette i danari per pagare la collana.

Bel. Senti là, se le fanciulle ancora sãno ingannare per cauarsi le lor voglie. Ma che? chi vuol esser buono non nasca donna.

Isab. E chi vuol esser cattiuo nasca huomo

Alf. Son'hoggi di piu cattiui i paperi, che l'oche.

Nic. Hauendo fatto ogni cosa per bene mi douete perdonare.

Hor. Si, si, io ti perdono, come fa M. Alfonso.

Alf. Si bene.

Fla. Resta a dirci, perche mandasti Cintia che io teneuo per sorella, che hora siè ritro-

ritrouata la sorella di M. Celio, ed è
mia moglie, i quella camera terrena.
Ric. Buon prò vi faccia mi rallegro d'ogni
cosa, anco questo vi dirò Ella era (nō
l'haurete gia per male s'io lo dirò ch?
la. Nò, nò di pur via.
Ric. Ella era innamorata qui di M. Celio,
e perche lo desideraua per marito, sa
puto da vna Lauandia, che Bicchio
era innamorato di me, che mi parla-
ua, vedendo che voi altri non gliene
voleui dare; mi pregò hoggi, quando
ella venne in casa, ch'io vedessi di far-
gliene hauere in qualche modo.
Alf. E sai, se meco, per meglio ingannarmi
mostraua non sene curare.
Ric. Faceua da sauia; io per leuarme-
la all'hora dinanzi, gli dissi, che ella
si collocasse in quella camera, ch'io
per gli horti, gliene manderei, cō vna
pelliccia addosso, con pensiero di dir
gli poi qualche bugia, e trattenerla
con fauole fin che forse gli vscisse l'a-
more; in tanto lo messi con la mia pa-
droncina, ch'à questa piu che à lei io
voleuo bene, e mi pareua che à lei piu
che a madōna Hortensia si conuenissi.
Ric. Haueui ragione.
Ric. Detti ad intendere à M. Celio, che
nella camera terrena, doue gli ha-
ueua detto madonna Hortensia, che
sarebbe Cintia, vi fusse in ū tratto sta
to messo alcune mercanzie d'vn cugi-
no di madonna Hortensia, e lo messi
F 2 à mezza

à mezza scala, & lasciai madonna Hortensia nella camera terrena con M. Alfonso, e poi menai meco Bicchio in camera mia, doue venne Liuia dopo che fusti vscita di casa, e ci disse il tutto, e mi pregorno poi, ch'io da tutti per loro impetrassi perdono.

Isab. Lo meritano, ed ella piu di tutti che s'è accomodata si bene al mestiero della ruffianeria.

Alf. Io perdono a Liuia, & à Bicchio, come ho detto.

Fla. Il medesimo so io.

Hor. Ed io à te, & à lei.

Alf. Horsu in buon'ora ogni cosa, Hortẽsia andiamocene in casa, con quest'altri; & facciamo allegramente tutte queste nozze.

Nic. M. Celio ha messo a ordine vn bel pa(sto.

Cel. Bicchio comperò egli quel ch'io gli dissi?

Nic. Signor si, & ogni cosa è in casa, con i cuochi, egli venne per istarsene meco due horette presto presto, e poi tornare alle faccende, in tanto vi lasciò la vostra vecchia, che sapete chi ella è.

Cel. E vna valente dõna; Horsu mãderemo per tanto che basti stasera, & il resto sarà per domani.

Alf. Senza cirimonie, venite Hortensia, & (voi M. Celio.

Hor. Vengo. Et voi M. Flaminio.

Fla. Andate; ch'io vengo adesso.

Cel. Come vi piace.

Fla. Io andrò per la mia moglie, & gli narrerò

rerò del fratello,e d'ogni particolare che la poueretta pensando d'essere mia sorella,e ch'io sia in collora seco, debbe hauer'vn grã dolore. Niccolosa va,& apri l'vscio, ch'io passerò per (l'horto.

Nic. Signor si, io vo.

Fla. Voglio prima intendere se quel furfante di Beligno m'ha fatto la burla. Tich, toch, ò di casa.

Isab. Rispondi Beligno.

SCENA SESTA.

Beligno, Isabella Flaminio.

Bel. ECcoci Signore. Domin se egli vuol venire alle nostre nozze.

Isab. Non vorrà lasciare le sue per le nostre & hauerà ragione.

Fla. Signora siete a ordine per venir'in casa mia, come mi disse da parte vostra qui Beligno?

Isab. Son pronta a far quel che piace à V. S. ma hauendo moglie non so quel che vogliate far di me.

Fla. Chi ve l'ha detto?

Isab. Voi; che dalla finestra ho inteso quanto hauete ragionato qui in istrada cõ vostro padre,e cõ M. Celio vostro cognato, per doppia cagione, & cõ madonna Hortensia, del che mi rallegro infinitamente.

Fla. Per grazia vostra.

Bel. Voglio vedere se mene vuol rispiarmare quattro; mi voglio alzare da

me. M. Flaminio, anzi M. Lelio, padron mio l'amore ch'io porto alla Signora Isabella è stato causa ch'io per acquistare la sua grazia, & hauerla per moglie, come ho hauuto, vi ho in piu volte rubato intorno a quaranta scudi, hora domandouene perdono, e vi prego me gli doniate; il che douete fare, si perche siate di vostra natura cortesissimo, si perche vi ho confessato liberamente il tutto:

Fla. Hai fatto bene, ch'io ti perdono, e ti dono ogni cosa.

Bel. Ringrazio V. S. e se volete menare la Signora menatela; ch'io vi accompagnerò.

Fla. Tanto ch'amore t'ha indotto a portare volontariamente le corna eh?

Bel. Se le donne le portano, che si veggono da ognuno, e son di ferro, le posson ben portare gli huomini, che non si veggono, & alle volte son d'oro.

Fla. Ah, ah, ah, tu di il vero, sei vn valent'huomo.

Isab. M. Flaminio vi dissi stamani, ch'io nõ voleuo altri amici, che M. Celio, e questo perche l'amaua ardentemente e perche, ringraziato il cielo, ho tanto che posso viuere senza altro aiuto. Hoggi solamente perche non gli dessi vostra sorella ve lo biasimai quanto sapete. Stasera venuto à Beligno, e portatomi la zimarra, mi disse, che haueua dodici scudi per darmi, s'io voleuo

leuo contentarlo, io gli promessi, con animo di venir poi da voi, ch'io mi vo leuo trattenere fin ch'al tutto era guasto il parentado.

Fla. Come son fatte queste genti.

Isab. Giunto egli, & essendo io quasi che a ordine per venire, vi sentimmo qui in strada, e fattomi alla gelosia, intesi quanto hauete trattato, perilche vedendomi priuata di M. Celio, e di voi mi risoluei a pigliare Beligno per marito; che tanto mene pregaua, con pensiero di viuere il resto di mia vita honestamente.

Fla. Hauete fatto risoluzione da sauia, e prudête come siete, che ne di Beligno.

Bel. Quel che piace à V. S. & à lei.

Fla. Sei vn'amoreuol marito. Horsu Signora restate in pace, ch'io non voglio altro, attendete a viuere, come hauete pensato, offerendoui sempre pronta l'opera mia in ogni vostra occasione, ch'io voglio andare a menare la mia moglie, per l'vscio dell'orto, in casa di madonna Hortensia, doue sono gli altri.

Isab. Andate, ch'il cielo vi feliciti tutti?

Bel. Ci donate bene quella zimarra, ch'io portai alla Signora vltimamente

Fla. Si, si, & lasciati riuedere, che ti donerò anco oltre al tuo salario vna dozzina di scudi, acciò tu sia huomo da bene.

Bel. Quanto potrò, Signor verrò. Oh amoreuol padrone. Horsu Signora tornateuene

teuene in casa, che quest'aria non vi facessi male.

Isab. Venite voi ancora.

Bel. Verrò adesso, andate. Voglio prima licenziare questi aspettatori. Signori l'autore confessa esseruі per la grata vdienza, che gli hauete data, molto obligato; e però vi si offerisce in quan to la sua opera si stende. Ma però, e sia con vostra pace, egli dice esser maggior l'obbligo, che ha con queste graziose gentile, e belle Signore, che molto bene conosceua, che se non era la loro angelica presenza, & i precetti, che sdegnosette del vostro troppo parlare, vi faceuano con turbato ciglio, voi non l'ascoltaui anzi tumultuosamente ne andaui in altra parte, subito che si cominciò la comedia, ed elle essendo in questo, come in ogni altra cosa, cortese, e generose l'hanno fauorito di quãto egli desideraua, però loro signorie egli ringrazia infinitamente, & à loro, piu che à voi, con ogni prontezza, s'offerisce; supplicãdole, che elle gli perdonino quelle cose, che egli come mal pratico, ma lor fedele seruitore, ha detto contro il loro volere, essendo pronto a farne quella maggior penitenza, che elle gli imporranno, non solamente p emenda dell'errore commesso, ma per purgarsi di maniera, che egli imparando à seruirle per l'auuenire, gli sia per

petua-

petuamente in grazia, come egli più
di tutte le cose desidera, con questo
di cuore bacia lor la mano, e se
gli raccomanda, come so
io, con tutti i miei cópa
gni. Seruitore del-
le Signorie vo
stre.

Il fine della Niccolosa Commedia.